

# ARCHEOLOGANDO

NOTIZIARIO DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE

## IN QUESTO NUMERO:

- **Colonizzatori delle Americhe**
- **Bioggio archeologica**
- **Il Bosco del Buord a Macugnaga**
- **E molto altro...**

Con il  
contributo dei  
Gruppi Archeologici DLF  
d'Italia e del Museo Civico dei  
fossili di Besano



**Gruppo Archeologico Luinese**  
[www.archeoluino.it](http://www.archeoluino.it)

*Foglio informativo distribuito gratuitamente ai soci.  
Stampato in proprio*

Archeologando.  
Notiziario del Gruppo Archeologico  
Luinese.  
Anno IX, numero 25, dicembre 2014.

In copertina: particolare del *dromos*  
d'entrata della stanza ipogea in versione  
notturna - Civita di Tarquinia (VT).

**Responsabili di redazione:**  
Stefano Torretta (stefano75.t@libero.it)  
Fabio Luciano Cocomazzi (kokos.74@  
libero.it)

**Progetto grafico:**  
Stefano Torretta

**Gruppo Archeologico Luinese**  
Via Cervinia 47/b 21016 Luino (Va)  
**Quota associativa:** € 25,00 (ordinario)  
da € 50 (sostenitore)

**Info:** 338 4281065  
**Sito web:** www.archeoluino.it  
**e-mail:** informazioni@archeoluino.it

Chi volesse collaborare alla redazione  
del notiziario anche solo consegnando  
articoli da pubblicare prenda contatto con  
Fabio Luciano Cocomazzi (338 4281065)  
o scriva ai recapiti dell'associazione.

## IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE .....	3
<i>Articoli</i>	
TARQUINIA. LABORATORIO DI ARCHEOLOGIA PROPEDEUTICO ALLA SCELTA UNIVERSITARIA .....	4
IL LABORATORIO DI ARCHEOLOGIA DAL PUNTO DI VISTA DEGLI STUDENTI .....	5
<i>SEGNALI DAL TERRITORIO</i>	
S. MICHELE, GROTTI RIPARO (?) AL SASS D'ACQUA .....	6
SCAVO AUTUNNALE 2014 DEL GRUPPO A TARQUINIA .....	7
ARCHEOLOGIA OLTRE CONFINE: BIOGGIO .....	8
MACUGNAGA (VB) - BOSCO DEL BUORD PROGETTO DI VALORIZZAZIONE E FRUIZIONE TURISTICA .....	9
SCOPRITORI DELLE AMERICHE .....	12
<i>SEGNALI DAL TERRITORIO</i>	
COPPELLE IN VALCUVIA. CRONACA DI UNA SCOPERTA .....	23
SOL VICTUS E IL FURTO DI NATALE .....	24
SCATTI DAL PASSATO .....	26
<i>Rubriche</i>	
ANTICHE RICETTE .....	27
CALENDARIO MOSTRE .....	28
LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA .....	29
CALENDARIO APPUNTAMENTI .....	30
<i>MUSEO CIVICO DEI FOSSILI DI BESANO</i>	
I FOSSILI DI BESANO E DEL MONTE SAN GIORGIO. UN GIACIMENTO PALEONTOLOGICO UNICO AL MONDO ... E DA VALORIZZARE .....	32
<i>I Contributi dai G.A. DLF d'Italia</i>	
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF GALLARATE</i>	
I VESTINI CISMONTANI - LA NECROPOLI DI FOSSA (AQ) .....	34
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA</i>	
LETTURA, LIBRI E BIBLIOTECHE DEL MONDO GRECO E ROMANO .....	36
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO FIORENTINO DLF</i>	
OPENDLFDAY .....	38

## “Restituire vita al passato”

Ben ritrovati,

mai editoriale mi fu tanto difficile da stendere, si perché per ben quattro volte vi ho messo mano dallo scorso luglio (mese in cui apparve l'accorato appello del prof. Daniele Manacorda (professore di Metodologia e tecnica della ricerca archeologica presso l'Università di Roma Tre) sulla rivista *Archeo* affinché si provvedesse al ripristino dell'arena del Colosseo mediante la copertura dei sotterranei).

Come non spendere poi due parole sui Bronzi di Riace, che sono tornati ancora una volta all'attenzione della stampa per la richiesta di esposizione presso l'imminente Expo a Milano, ad ottobre il Ministero si allinea alla Commissione di archeologi e professionisti chiamata a dare un giudizio scientifico definitivo sulla trasportabilità delle fragili statue.

La commissione presieduta da Giuliano Volpe, ordinario di archeologia all'Università di Foggia, era composta da Simonetta Bonomi (soprintendente per i Beni archeologici della Calabria), Gisella Capponi (direttrice dell'Istituto superiore per la conservazione e il restauro), Gerardo De Canio (responsabile del laboratorio dell'unità tecnica 'Tecnologia dei materiali' all'Enea), Stefano De Caro (direttore dell'Iccrom), Daniele Malfitata (direttore dell'Istituto per i beni archeologici e monumentali del CNR) e Bruno Zanardi (associato di teoria e tecnica del restauro presso l'Università di Urbino). Essi hanno sottolineato una serie di problemi conservativi: dalla presenza di “numerosi e diffuse microfessure” a “problemi di tenuta delle saldature antiche che hanno causato un indebolimento della tenuta strutturale del sistema statua”, scontato quindi il consiglio di evitare alle due sculture nuovi spostamenti.

Per il Colosseo è invece di questi giorni (*ndr* 2 novembre 2014), l'uscita del Ministro Dario Franceschini, con due tweet che approvano l'idea di riportare il Colosseo a come era fino alla fine dell'800 (restituendo quindi l'arena), facendo riferimento alle ricerche del prof. Manacorda.

Problemi forse più grandi di noi, che nel nostro quotidiano abbiamo a che fare con la definitiva chiusura di Musei come quello di Luino per consentire i lavori di recupero dello storico Palazzo Verbania (nel frattempo i reperti finiscono nei depositi della Soprintendenza a Milano e per quanto riguarda i fossili nei magazzini del futuro Museo di Marzio), con collezioni che ristagnano nei magazzini di Musei non ancora riconosciuti ma gestiti con ogni riguardo come quello di Maccagno, con siti sparsi sui nostri monti - in particolare penso ai numerosi massi incisi - dove quotidianamente (almeno d'estate) necessitano sorveglianza affinché turisti poco accorti non vi bivacchino sopra (... e non vi pongano recenti incisioni) o “sportivi” dei giochi di guerra non li usino come naturali ripari durante le loro battaglie.

Un'ultima citazione va spesa per la partecipazione a Tarquinia dei nostri Soci alle campagne dell'Università di Milano di cui leggerete nelle pagine del notiziario, nonché ai laboratori didattici che toccano studenti di ogni età dalle elementari alle superiori accompagnando così i più giovani a conoscere la storia del nostro territorio fino al laboratorio propedeutico della scelta universitaria.

Infine invitandovi a scorrere le pagine del notiziario, con anticipo, ma toccato dal periodo di uscita di questo numero, porgo a tutti i miei più cari auguri di *Buon Natale e Serene feste*.

*Fabio Luciano Cocomazzi*  
Presidente

# TARQUINIA. LABORATORIO DI ARCHEOLOGIA PROPEDEUTICO ALLA SCELTA UNIVERSITARIA

di Fabio Luciano Cocomazzi

Nel mese di settembre si è tenuta come di consueto la campagna di scavi archeologici presso la Civita di Tarquinia (VT) diretta dalla prof.ssa Giovanna Bagnasco, (insegnamento di Etruscologia, Università degli Studi di Milano).

Quest'anno oltre a studenti universitari e volontari è stata possibile anche la partecipazione di alcuni studenti delle superiori al laboratorio di archeologia propedeutico alla scelta universitaria: a seguito dell'incontro tenutosi a maggio presso la biblioteca di Luino, due studentesse nostrane hanno deciso di partecipare all'attività nella prima settimana di scavo nel mese di settembre, Martina Palumbo e Alessandra Parrino (nella foto con Fabio Luciano Cocomazzi), entrambe studentesse dell'ISIS Città di Luino.

Nell'occasione quattro coetanei tarquiniesi presentarono prima a Milano e poi a Luino il risultato del lavoro svolto nel corso dell'anno accademico 2013/14 in seno al laboratorio universitario.

Analoga scelta è stata fatta da altri studenti nelle settimane successive, venti ragazzi provenienti da diversi Istituti di Tarquinia e Trento, al terzo anno di collaborazione con l'Università: lunedì 10 novembre, si è tenuta a Tarquinia la presentazione di un filmato su Tarquinia, realizzato da alcuni studenti in seno al laboratorio dell'anno scorso, simile proposta potrebbe essere realizzabile con gli istituti luinesi.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Città di Luino

GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE

**Laboratorio di Archeologia Propedeutico alla scelta universitaria**

Ti interessa l'archeologia?  
vuoi saperne di più  
prima di scegliere il tuo percorso universitario?  
vieni e fai l'esperienza di uno scavo archeologico.

**sabato 10 maggio 2014**

ore 15.00  
sala conferenze - Biblioteca Comunale Villa Hussy  
<< ingresso libero >>

info: [www.archeoluino.it](http://www.archeoluino.it) mail: [informazioni@archeoluino.it](mailto:informazioni@archeoluino.it)



## IL LABORATORIO DI ARCHEOLOGIA DAL PUNTO DI VISTA DEGLI STUDENTI

di Giulia Di Domenico, Andrea Galuppi e Giulia Massi

Negli ultimi anni la nostra scuola, che comprende i complessi IIS Vincenzo Cardarelli e l'istituto d'istruzione superiore ad indirizzo scientifico Galileo Galilei, partecipa al progetto riguardante gli scavi archeologici proposto dall'università di Milano.

Noi alunni lavoriamo non solo in collaborazione con docenti ed archeologi professionisti ma anche con studenti universitari. Tutti loro grazie alle conoscenze e alla grande disponibilità ci hanno permesso oltre che di partecipare attivamente ed in modo pratico ai lavori del sito archeologico della Civita anche di conoscere in modo più approfondito le origini della nostra città, contestualizzando storicamente i reperti trovati.

Originariamente la "polis" prendeva il nome di *Tarchuna*, e i primi insediamenti umani risalgono al periodo



pre-villanoviano. Molto interessante è stato ad esempio il racconto riguardante la leggenda che narra la fondazione della città: l'eroe Tarconte, figlio di Tirreno, fu infatti il fondatore delle dodici città-stato del popolo etrusco, a questo apparse Tagete il bambino vecchio, chiamato in questa maniera poiché malato di albinismo, il corpo di un fanciullo, identificato con lo stesso Tagete, è stato ritrovato nella zona che sappiamo essere stata occupata da un antico altare.

Armati di cazzuole e scarpe antinfortunistiche, ogni pomeriggio, dopo una camminata nel bel mezzo della natura arrivavamo sul pianoro della Civita.

A tutti noi ragazzi interessati a tale progetto sono stati assegnati vari compiti da svolgere nell'arco della settimana, a rotazione, in modo che ognuno di noi potesse



cimentarsi nelle differenti attività sia manuali che teoriche; queste ultime consistevano nel partecipare ad alcune lezioni tenute dagli esperti.

Per quanto riguarda l'atto pratico le mansioni affidateci venivano svolte nelle varie postazioni presenti allo scavo. Ad esempio coloro che frequentano il corso geometri della nostra scuola si sono cimentati nello studio della stratigrafia e nella lettura delle piante del sito; altri erano impegnati nella catalogazione dei reperti trovati da chi invece era stato assegnato alla zona dove venivano svolti gli scavi.

Le attività che maggiormente ci hanno colpito, e che abbiamo svolto con maggior interesse e passione sono state la catalogazione di vari elementi come cocci, d'argilla e di bucchero, tavole di pietre incise e monete, gra-





zie alla quale abbiamo compreso la rilevanza storica e artistica della zona in cui si trovava l'antica *Tarchuna*.

Coinvolgente, è stato anche trovarci di fronte al ritrovamento di vari corpi ossei sia animali che umani (come i corpi dei due adolescenti, un ragazzo e una ragazza, ritrovati nell'Ipogeo).

Parlando della nostra esperienza personale, possiamo dire che questo progetto è stato veramente intrigante e trascinante, abbiamo potuto coltivare la nostra passione verso l'archeologia e ci ha dato un assaggio di quello che questa professione rappresenta e le varie attività che essa comprende.

Una volta terminati gli scavi siamo comunque rimasti in contatto con il gruppo di studiosi che quotidianamente ci seguivano sul campo, avendo essi anche organizza-

to degli incontri pomeridiani basati sulle esperienze da noi vissute alla Civita.

Questo progetto ci ha inoltre permesso di interagire con alcuni ragazzi di Trento che ci hanno raggiunto proprio a Tarquinia ospitati da alcuni dei partecipanti. Anche i nostri genitori sono rimasti notevolmente colpiti dal progetto poiché anch'essi affascinati dall'ambiente archeologico e dalla stessa civiltà etrusca. Per finire, consigliamo a tutti coloro che sono interessati alla storia dell'arte (e che non hanno paura di sporcarsi le mani) il progetto proposto dalla prof.ssa Bagnasco.

Sarà un'esperienza unica ed irripetibile, il duro lavoro è assolutamente ripagato da grandi soddisfazioni. Quindi, buon "futuro scavo" a tutti!

SEGNALI DAL TERRITORIO

## S. MICHELE, GROTTA RIPARO (?) AL SASS D'ACQUA

di Fabio Luciano Cocomazzi

Sabato 24 durante un sopralluogo ad alcune grotte presso il Sass d'Acqua sulle cime del monte Pian Nave, accompagnato da Franco Rabbiosi e Carlo Cattaneo, nel documentare tre grotte se ne è scoperta una quarta ad ovest del Sass d'Acqua (foto).

Le tre precedenti, già note anche alla Soprintendenza avevano restituito anche materiale ceramico, tra cui una ciotola invetriata forse altomedievale - recuperata diversi anni fa nell'apertura del Sass d'Acqua - altri frammenti non conservati provenivano da una seconda grotta posta più a nord, un cranio animale e uno strumento litico (che si presterebbe sia per incisioni che per raschiature) furono recuperati presso una terza grotta. Tutte le grotte si trovano lungo il confine tra Brissago

Valtravaglia e Portovaltravaglia discostati dal sentiero 3v che percorre l'area, difficile dire se si trattino di veri e propri ripari o semplicemente sfruttate quali rifugi temporanei.



## SCAVO AUTUNNALE 2014 DEL GRUPPO A TARQUINIA

di Stefano Torretta

L'attività di collaborazione tra il Gruppo Archeologico Luinese e la cattedra di Etruscologia dell'Università Statale di Milano durante gli scavi a Tarquinia (VT) è ormai un appuntamento fisso che riunisce appassionati da tutta Italia. Lo scorso mese di settembre hanno partecipato all'annuale campagna di scavi volontari del Gruppo Archeologico DLF Roma, del Gruppo Archeologico DLF Gallarate, e del Gruppo Archeologico DLF Foligno, senza naturalmente dimenticare i nostri Soci ed anche i giovani studenti delle scuole superiori di Luino, come già riportato nell'articolo di Fabio Luciano Cocomazzi. A seguire, una piccola galleria fotografica per ricordare con simpatia tutti gli amici che hanno lavorato duramente sotto il sole ancora bollente di fine estate.



*Si ringrazia Luciana Bossoli (G.A. DLF Gallarate) per la concessione d'uso di questa foto.*



# ARCHEOLOGIA OLTRE CONFINE: BIOGGIO

di Fabio Luciano Cocomazzi

La posizione strategica del villaggio di Bioggio, sulla sponda destra del fiume Vedeggio, a sud di un anfiteatro collinare, ha rappresentato, almeno dal V secolo a.C., un luogo di residenza privilegiato, agevolato dal passaggio in epoca romana della Via Regina, che costeggiava il Ceresio, e attraversava il villaggio da Sud verso Nord in direzione di Manno.

Entrando nel merito delle realtà archeologiche conosciute, passerò in questa breve rassegna, seguendo un ordine cronologico, le evidenze emerse nel tempo e ancor oggi visitabili.

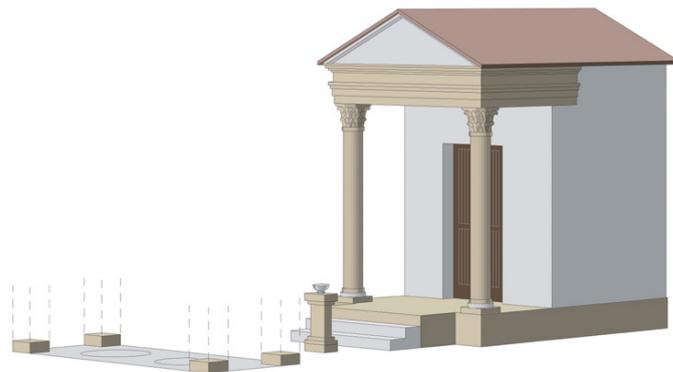
Dell'epoca preromana e romana restano gli insediamenti rinvenuti dietro l'attuale chiesa di San Maurizio e il tempietto di cui restano visibili le mura perimetrali del recinto dell'area sacra risalenti al I-II secolo d.C.



In questa area, già nel V secolo a.C. sorgeva un luogo di culto celtico, qui fu rinvenuta la stele con iscrizione lepontica con le due figure antropomorfe, oggi collocata nell'atrio della casa comunale.

Il tempietto si presenta prostilo con colonne di ordine corinzio, rappresenta un *unicum* in Canton Ticino, trovando confronto con quello di Augusta Raurica: il piccolo altare presenta un'iscrizione con dedica a Giove e a Nennic.

Sempre ad epoca romana risale la villa, scavata negli



anni sessanta del secolo scorso, nel piazzale antistante le scuole, alcuni dei reperti rinvenuti sono conservati presso il Museo Plebano di Agno.

Di questa villa faceva sicuramente parte il complesso termale venuto alla luce nel 1992, risalente al II secolo d.C. costruito secondo le più rigide regole del grande Vitruvio, i cui resti però non sono visibili: in superficie è comunque possibile vedere la ricostruzione del perimetro della struttura che comprendeva il locale riscaldato (*calidarium*), concluso da un'abside semicircolare a nord; mentre a sud si apriva su di un atrio che era collegato ad ambienti di dimensioni ridotte. Questa costruzione venne eretta su precedenti strutture romane del I secolo, in seguito modificata attorno al V secolo, quando subisce modifiche che coinciderebbero al periodo della caduta dei Franchi merovingi nel 342 e nel 590.



Scavi più recenti, effettuati tra il 1997 e il 1998, hanno confermato la continuità di vita e dei culti nell'agro di Bioggio fin dall'epoca pre-romana, così come l'esistenza parallela dei due culti pagano e cristiano, almeno nel corso del V secolo.

La prima chiesa dedicata a San Maurizio si è sviluppata nel periodo che va dal V-VI secolo all'età moderna. Da un primo edificio di culto a sala, nel cui interno dominava una sepoltura privilegiata, si passa, nel VII-VIII secolo,

**In alto a destra:** ricostruzione del tempietto romano.

**In centro a sinistra:** altare con dedica a Giove e Nennic.

**In centro a destra:** scavi della villa romana.

**In basso a sinistra:** resti delle strutture murarie dell'antica chiesa di san Maurizio con la necropoli tardo-romana.



ad una costruzione con abside semicircolare orientata e dotata di un primo altare costruito con tegoloni romani uniti con argilla.

La terza fase è quella legata all'XI secolo. All'epoca romanica è da riferire un edificio dalla navata ampia, completata da un coro orientato con decorazione pittorica ben visibile e da una prima torre campanaria posta sul lato settentrionale.

L'attuale San Maurizio è l'esito di numerosi cambiamenti strutturali occorsi dal quattrocento alla fine del settecento.

*Qui sopra: coperchio di tomba medievale.*

*A destra: affresco con Sant'Antonio da Padova, dall'abitazione degli Avogadri.*

Durante il medioevo si è sviluppato l'attuale borgo, il coperchio di una tomba alto medievale è conservato presso il giardino dell'attuale Municipio, già residenza dei Conti Rusca. Nelle contrade adiacenti si possono ammirare alcune eleganti abitazioni patrizie: era il quartiere dei Grossi che andava a lambire il palazzo seicentesco dei conti Riva la cui bellezza è messa in risalto dagli eleganti colonnati e dalla cosiddetta "glorietta", nella Contrada del Torchio, è invece presente su un'ala dell'abitazione già degli Avogadri un bell'affresco con Sant'Antonio da Padova in una pregevole cornice in stucco, con alla sommità lo stemma gentilizio di questa famiglia.



*Informazioni tratte da <http://www.bioggio.ch/scopriBioggio/storia.html>*

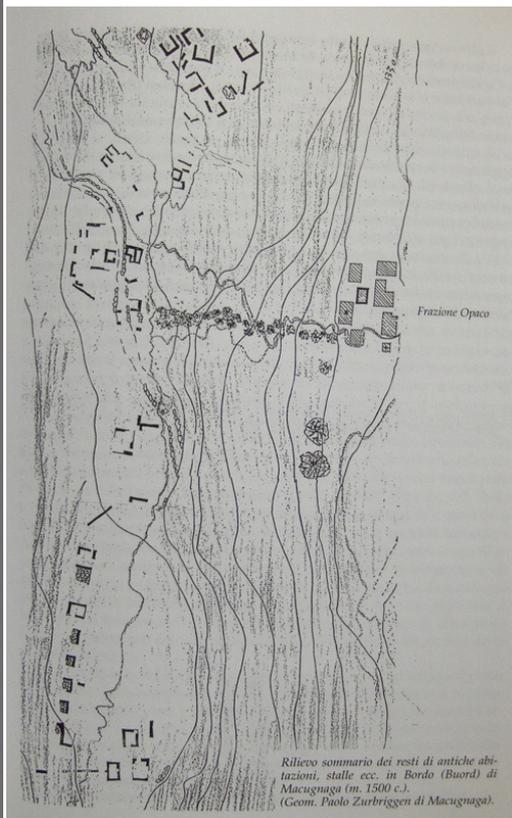
## MACUGNAGA (VB) - BOSCO DEL BUORD PROGETTO DI VALORIZZAZIONE E FRUIZIONE TURISTICA

di Giulia Pettinaroli, Manuela Mentasti e Fabio Luciano Cocomazzi

### Storia di Macugnaga

L'origine di Macugnaga si perde nella notte dei tempi. La leggenda vuole che San Giulio vi abbia celebrato Messa nel 334 d.C., mentre documenti di non provata attendibilità parlano di questi luoghi attorno al IX secolo. Il primo documento "certo" risale al 22 giugno 999: in quell'occasione Arnulfo, arcivescovo di Milano, cedette all'abate del monastero benedettino di Arona alcuni terreni, "alpicelli" e "stellarae" tra i quali è ben riconoscibile il nome di "Macana" ed altri antichi alpeggi (tra cui Pedriola, Caspisana, Rosareccio); di conseguenza, la zona doveva essere già da tempo conosciuta almeno come un buon pascolo. Un documento del 1115 testimonia invece l'inizio della costruzione di una chiesa a Macugnaga, l'odierna Chiesa Vecchia. L'8 giugno 1250 il conte Gotofredo di Biandrate sposa Aldisia, che porta in dote la signoria dei territori della valle Anzasca e della valle di Visp, e con esse il diritto di trasferire da una valle all'altra intere famiglie. Giungono così a Macugnaga i

primi coloni Walser (contrazione di "Walliser", cioè Valle-sani), che per tradizione si stabiliscono dapprima dalle parti del lago Secco, sotto al pizzo Nero, quindi scendono al piano, fondando il Dorf, il nucleo più antico. Risale forse a questo periodo il Vecchio Tiglio, simbolo della comunità di Macugnaga. Per i Walser, Macugnaga è "Z'Makana"; sono un popolo di montagna, abituato a ricavare spazi coltivabili nei luoghi più impervi, che nel corso dei tempi, partendo dalla zona di Goms (Svizzera), è giunto fino in Ossola, valle d'Aosta ed Austria, mantenendo salda la propria identità ancora oggi ben riconoscibile. L'immigrazione non dovette essere del tutto pacifica, se nel 1291 troviamo un trattato di pace tra la popolazione della valle di Saas e quella della valle Anzasca. In questa occasione troviamo per la prima volta il nome di "Macugnaga" così come lo conosciamo oggi. Macugnaga divenne in breve parrocchia autonoma e sede di un'importante fiera, favorita dal trovarsi sulla strada del monte Moro, via più semplice tra le vallate svizzere e il Piemonte. Il primo documento dell'archivio parroc-



chiale, datato 1317, cita la chiesa di Santa Maria (Chiesa Vecchia), sotto il cui portico ci si riunisce per deliberare delle faccende della comunità. Il primo catasto della valle è del 1361: i confini di Macugnaga vanno dalla piana dell'Oro (la cui presenza doveva perciò essere già nota) al rio Mondelli e al riale della valle Moriana, quindi in su fino agli alpeggi e al monte Rosa. Sono ancora oggi, salvo rare modifiche, i confini del paese. Dal 1300 in avanti è un continuo susseguirsi di signorie e dominazioni: Macugnaga passa ai Visconti (1378), ai Borromeo (1445), agli Spagnoli (XVI secolo) - periodo in cui viene evitata dall'epidemia di peste citata dal Manzoni -, al regno di Sardegna (1748), ai Francesi (1799; a questo periodo storico risalgono le Milizie di Calasca e Bannio), infine ancora ai Savoia, dopo la fine dell'impero napoleonico. Unico comune denominatore è la povertà della zona, che resta sempre in disparte. Nel 1717 si consacra la Chiesa nuova, l'attuale parrocchiale; nel 1799 gli ingegneri napoleonici progettano una strada per il passo del monte Moro verso la Svizzera, poi optano per il passo del Sempione. Macugnaga resta così ancora nell'ombra, ma è ormai maturo il sorgere del fenomeno che cambierà, negli ultimi due secoli di storia, la vita e il destino del paese. La nascita del turismo a Macugnaga si fa tradizionalmente coincidere con la visita del naturalista ginevrino De Saussure, che nel 1789 giunge in paese, viene ospitato nell'osteria di Antonio Maria del Prato (che diviene così il primo albergatore di Macugnaga), quindi sale alla Pedriola e all'anticima del pizzo Bianco. A lui faranno seguito numerosi viaggiatori, per lo più inglesi, che con i loro racconti e le loro incisioni faranno conoscere Macugnaga e il monte Rosa. La prima salita al monte Rosa dal versante anzaschino è del

*In alto:* cartina del geometra Paolo Zurbriggen con le evidenze presenti nel Bosco del Buord.

*A destra:* resti a vista dell'abitato Walser.

1872, ad opera di Ferdinand Imseng di Saas, che conduce in vetta con una guida e un portatore una cordata di tre inglesi. Lo stesso Imseng rimane vittima di una delle prime grandi sciagure alpinistiche: nel 1881 muore, vittima di una valanga, insieme all'accademico del CAI Damiano Marinelli attraversando il canalone che prenderà il nome di quest'ultimo. Nascono i primi rifugi: nel 1886 viene inaugurata la Capanna Marinelli, nel mezzo della parete Est del monte Rosa. L'accesso a Macugnaga diviene più semplice nel 1898, quando viene finalmente completata la carrozzabile della valle Anzasca. È infine nel secondo dopoguerra che per Macugnaga, fino ad allora meta di un turismo estivo di élite, si schiudono le porte di quello invernale, con la costruzione della seggiovia del Belvedere (1952), seguita tra il 1959 e il 1962 dalla funivia del monte Moro.

### Indagini sul territorio

#### *Il Bosco del Buord*

I resti delle strutture esistenti sono ubicati nel bosco ad una quota di circa 1600 mslm ad ovest del fiume Anza oltre la frazione di Opaco nel territorio del comune di Macugnaga (VB) in una zona frequentata da numerosi turisti, nota anche col toponimo di Lago Secco.

I resti delle mura più evidenti emergono per oltre un metro dal piano di calpestio del sottobosco, e nonostante lo stato di totale abbandono si trovano in discrete condizioni di conservazione, sottoposte però all'incuria dei turisti visitatori e coperti da piante invasive e alberi d'alto fusto che ne compromettono la conservazione. L'interesse suscitato da visitatori più accorti ci ha portato alla ricerca di documentazione a riguardo: il sito viene identificato dal Rizzi e dallo Zanzi come uno dei primi insediamenti Walser nel comprensorio datandolo all'XI secolo, sebbene non sia stato possibile reperire alcuna documentazione su ricerche sistematiche e ap-





profondite d'interesse storico culturale a riguardo.

### *Il Progetto di intervento*

Si propone, con una o più campagne, di identificare e valorizzare i resti in oggetto ed applicare all'intera area interessata dalle strutture d'abitato le medesime attività.

Si prevede pertanto di articolare la ricerca in più fasi:

- ricognizione di superficie e definizione dei limiti dell'area di lavoro;
- analisi degli eventuali materiali e delle evidenze di interesse archeologico rinvenuti durante la ricerca di superficie;
- ripulitura delle mura visibili;
- rilievo dei resti;
- elaborazione di un progetto di valorizzazione dell'area a scopo didattico e turistico;
- studio e pubblicazione dei dati di scavo.

La possibilità di accedere all'area in oggetto per effettuare ricerche archeologiche è stata presentata all'amministrazione comunale di Macugnaga, che ha manifestato interesse per l'iniziativa, e sottoposto all'approvazione da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie del progetto, sotto la competenza dell'Ispettrice dott.ssa Francesca Garanzini.

### *Programma degli interventi*

Il programma degli interventi interessa l'intera area occupata da non meno di quarantatré ruderi di edifici nel Bosco del Buord (si veda cartina del geom. Paolo Zurbruggen) divisa in sette settori di abitato. Per ogni area individuata si procede alle attività di ricognizione e alla pulizia dei resti già visibili onde approfondire le conoscenze storiche e agevolare il rilievo tecnico delle

**In questa pagina:** diverse evidenze ancora a vista dell'abitato Walser.

strutture.

### *Sviluppi futuri*

L'intento è quello di promuovere un'iniziativa di valorizzazione di questo territorio che possa interessare la partecipazione più estesa della popolazione tramite le associazioni locali, interessando finanche i comuni limitrofi, la Provincia e la Regione in un progetto ampio e multifunzionale comprendente la salvaguardia del patrimonio archeologico e naturalistico, lo sviluppo della cultura, della didattica e del turismo sostenibile, ad esempio con percorsi sentieristici diffusi e dotati di cartellonistica illustrativa.

In tale contesto s'intende costituire un gruppo che fungerà da promotore sistemico delle sinergie attuabili nella realizzazione di tale progetto ambizioso, allo stesso tempo indagando opportunità di finanziamento pubblico e privato percorribili, grazie al patrocinio di enti, sponsor e personalità riconosciute.

Un particolare ringraziamento va fatto a tutti i proprietari che hanno concesso l'effettuazione delle indagini.



# Scopritori delle Americhe

di Stefano Torretta



Le tre caravelle navigavano ormai da un mese in acque sconosciute, senza aver mai avvistato alcuna terra. Vi erano già state due segnalazioni di avvistamenti che si erano rivelati essere dei semplici miraggi, e l'umore degli uomini dei tre equipaggi non era di certo tra i più sereni. Finalmente l'11 ottobre apparvero i primi segni che delle terre emerse dovessero trovarsi nelle vicinanze: un giunco, un bastone, un ramoscello con un fiore fresco vennero visti galleggiare placidamente accanto alle tre imbarcazioni. Durante quella notte, lo stesso Colombo sostenne di aver avvistato in lontananza una luce, "come una piccola candela che si levava e si agitava". Infine, alle due di notte del 12 ottobre, Rodrigo de Triana, il marinaio della *Pinta* incaricato di scrutare l'orizzonte alla ricerca di terra, avvistò finalmente un'isola in lontananza. Colombo decise di aspettare la luce del giorno prima di sbarcare, per evitare che la fitta barriera corallina causasse danni irreparabili alle navi. Fu così che a mezzogiorno del 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo, i fratelli Pinzón, gli ufficiali ed i funzionari del piccolo convoglio che era partito il 3 agosto da Palos de la Frontera, in Andalucía, misero piede per la prima volta in America, per la precisione su di un'isola delle Bahamas che Colombo prontamente rinominò San Salvador, ma che dai suoi abitanti (i Taino) veniva chiamata *Guanahani*.

Tutti i libri di storia riportano questo avvenimento e

gratificano Cristoforo Colombo con l'appellativo di scopritore dell'America. Di sicuro a Colombo va il merito di essere stato colui che ha aperto la strada alle successive esplorazioni del continente americano, con tutto ciò che ne seguì, sia in senso positivo che in senso negativo, ma definirlo lo "scopritore" di quel continente è un'affermazione tutt'altro che realistica.

Per delineare con chiarezza i contorni dei fatti che hanno portato alla prima vera scoperta del continente americano di cui abbiamo conoscenza attraverso documenti ed evidenze materiali, dobbiamo tornare indietro nel tempo di diversi secoli prima di Colombo ed abbandonare le fiorenti e miti coste liguri per spostarci nell'estremo nord, in un'isola di ghiaccio, l'Islanda.

## La terra di ghiaccio e neve

L'anno è il 900 d.C., l'illustre sconosciuto protagonista della vicenda è Gunnbjorn Ulfsson, norvegese di nascita, in viaggio verso un'isola da pochi anni "scoperta" (anche in questo caso la reale paternità della scoperta non è ben chiara), *Snæland*, in inglese *Snowland*, l'attuale Islanda.

Prima di proseguire con il nostro involontario protagonista ed il suo viaggio vale la pena spendere due parole sui "colonizzatori" norvegesi che si sono spinti fino in Islanda, visto il ruolo che tale isola giocherà nella sco-

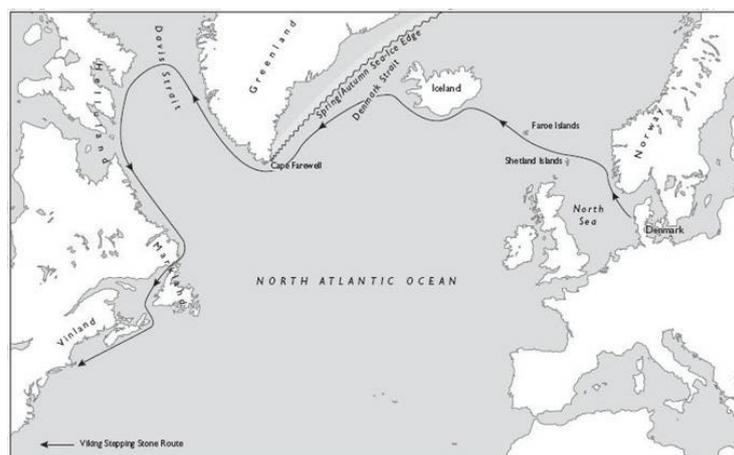


perta del continente americano. Solo cinquant'anni prima di Ulfsson, nell'850 d.C., il norvegese Nadd-Oddur, esiliato dalla sua terra natia per crimini non ben chiari (con tutta probabilità l'uccisione di un uomo, che, come si vedrà più avanti, sarà il motivo scatenante anche di altre esplorazioni da parte dei turbolenti vichinghi protagonisti della nostra storia), nel tentativo di raggiungere le isole Fær Øer, per colpa di una tempesta o di scarsa conoscenza di quel tratto di mare si ritrovò ad approdare sulla costa sudorientale di un'isola sconosciuta, l'Islanda appunto. Vedendo l'inospitalità di questa nuova terra, il povero navigante decise di raggiungere la meta designata del suo viaggio, ovvero le isole Fær Øer, cercando di dimenticare la sua brutta disavventura. Ma a quanto pare qualcosa del fortuito approdo di Nadd-Oddur doveva essere trapelato, visto che pochissimi anni dopo un altro norvegese, Garthar Svavarsson, decise di recarsi nella terra scoperta dal suo compatriota per impiantarvi delle fattorie. Naturalmente gran parte delle terre che apparvero alla sua vista erano di scarsa appetibilità, mentre i terreni migliori erano già stati accaparrati da immigrati Irlandesi, con tutta probabilità i primi veri scopritori di questa isola. Il sopraggiungere dell'inverno costrinse Svavarsson a cercare un luogo dove sostare durante i mesi più duri: la sua scelta cadde sull'attuale città di Husavik, nel nord dell'isola. Con il sopraggiungere della primavera, anche il secondo visitatore norvegese dell'Islanda decise di tornare alle isole Fær Øer. Nell'860 è il turno di Floki Vilgertharson tentare la colonizzazione della nuova isola. La sua avventura si segnala innanzitutto per la presenza di tutta la sua famiglia, nel tentativo di impiantare una fattoria stabile nella non proprio ospitale o favorevole zona nordovest dell'isola. Bastano pochi anni di fatiche ed insoddisfazioni per far tornare anche Floki di nuovo a casa in Norvegia. Finalmente nell'874 si hanno le

prime notizie di un insediamento stabile sull'isola, ad opera di Ingolfur Arnarson, colono per forza a causa dei soliti problemi per fatti di sangue che lo hanno costretto ad allontanarsi dalla familiare Norvegia. La figura di Ingolfur è talmente importante in Islanda da venire considerato il padre fondatore dell'attuale nazione.

Dopo tutti questi tentativi, rinunce e colonizzazioni in pianta stabile, è infine la volta, come si è già detto, di Gunnbjorn Ulfsson di raggiungere l'isola. Ma, come le cattive condizioni climatiche sono state alla base della scoperta dell'Islanda, così lo sono state anche per la scoperta della Groenlandia: l'involontario esploratore, portato fuori rotta durante la sua navigazione, fu costretto ad approdare su alcune isole lungo la costa orientale della Groenlandia, immediatamente battezzate ad imperitura memoria *Gunnbjorners Skerries* dal recalcitrante, ma di certo non modesto, navigante. Il non tanto avventuroso esploratore per caso, una volta appurate le pessime condizioni del nuovo territorio e la difficoltà di raggiungerlo a causa degli iceberg e dei blocchi di ghiaccio durante il periodo invernale, decise prontamente di dirigersi nuovamente verso la più tranquilla Islanda.

I racconti scritti non ci danno alcuna indicazione di ulteriori fortuite o volute esplorazioni delle nuove terre per i successivi 78 anni. È solo nel 978 che Snaebjorn Galati, un tipetto tranquillo che, come al solito succede per molti dei nostri interessanti personaggi, si era ritrovato a dover abbandonare l'Islanda a causa della pena di morte che pendeva sulla sua testa dopo aver ucciso per vendetta un altro uomo, insieme ad alcuni suoi compagni altrettanto tranquilli decise di emigrare in Groenlandia. Gli auspici per questo viaggio non sono dei migliori. Riportano le cronache che uno dei suoi compagni, proprio la notte prima della partenza, venne visitato da un sogno profetico: "posso vedere la morte in un luogo



**In alto:** Ingolfur Arnarson come appare nel dipinto "Ingolf tager Island i besiddelse" di Johan Peter Raadsig (1806-1882), esposto nell'isola di Viðey.

**Qui sopra:** le tappe della colonizzazione vichinga dell'Atlantico.

spaventoso, sia tua che mia; a nord-ovest oltre i flutti, tra il ghiaccio ed il freddo, ed infinite meraviglie". A quanto pare Snaebjorn non era tipo da lasciarsi spaventare facilmente dai sogni, tanto più che se fosse rimasto in Islanda sarebbe andato incontro a morte certa. Si imbarcò quindi insieme ai suoi compagni e raggiunse le stesse isolette scoperte decenni prima da Gunnbjorn Ulfsson. Qui creò una piccola fattoria dove il gruppo di coloni si stabilì in modo permanente. Tutto sembrò andare per il meglio fino al sopraggiungere dell'inverno. Il dover passare per forza diversi mesi rinchiusi all'interno di uno stesso ambiente, confinati in uno spazio ridotto, ognuno a stretto contatto con gli altri, portò velocemente i piccoli battibecchi a trasformarsi in litigi, ed i litigi in veri e propri omicidi. Al sopraggiungere della primavera, i pochissimi sopravvissuti decisero all'unanimità di ritornare in Islanda.

Il successivo protagonista della colonizzazione vichinga delle Americhe è di fama assodata, anche al di fuori dell'ambito della cultura scandinava: Eirikur Thorvaldsson, più comunemente noto come Eirik il Rosso. Se Ingolfur Arnarson viene considerato il padre fondatore della moderna Islanda, Eirik è comunque il progenitore a cui fanno capo un grandissimo numero di genealogie dell'isola, tanto che con molta probabilità la quasi totalità degli attuali islandesi dovrebbe derivare da quel lontano capostipite. Anche il buon Eirik era un uomo del suo tempo, un perfetto vichingo, tanto che dovette abbandonare la nativa Norvegia per la solita uccisione di un altro uomo. Si vide quindi costretto a cercare nuove fortune in Islanda, ma anche lì la sua natura lo portò ad assassinare un uomo che aveva ucciso due dei suoi schiavi. Eirik ed i suoi compagni si ritrovano, nel 982, ad essere braccati ed a doversi rifugiare in una piccola isoletta nella baia di Breiðafjörður, nell'estremo ovest dell'Islanda. La scelta, per l'impaurita banda di fuorilegge, era alquanto limitata. Il ritorno in Norvegia era impraticabile, visto che anche là pendeva sulla testa di Eirik una condanna a morte. Riparare nelle isole Fær Øer, Shetland o Orkney era altrettanto pericoloso, dato che i capi locali non avrebbero assolutamente voluto contrariare i due importanti territori che erano la Norvegia e l'Islanda concedendo asilo ad un ricercato. Anche l'Irlanda, con Dublino, non era una destinazione fattibile. I Vichinghi là stanziati avrebbero quasi sicuramente rispedito Eirik in Norvegia per fare un favore al re di quella nazione. Rimaneva una sola meta possibile, seppur non propriamente ospitale: la Groenlandia. Fu così che Eirik ed i suoi compagni si stabilirono, nel 983, lungo la costa ovest dell'isola, molto più ospitale, tanto da poter

allevare le pecore e impiantarvi delle coltivazioni. Lo stesso Eirik prese possesso del territorio sulla punta dell'attuale *Tunulliarfik* (in antico *Eriksfjord*) dandogli il nome di *Brattahlíð*, luogo nel quale i suoi discendenti vissero fino alla fine del XV secolo. Pochi anni dopo, nel 986, Eirik de-



cise di tornare in Islanda alla ricerca di nuove persone che volessero impiantare una colonia stabile in Groenlandia. Considerata la sovrabbondanza di persone che smaniavano di abbandonare l'isola ormai sovrappopolata, la presenza di terre colonizzabili ad occidente era un vero e proprio toccasana. Il nome Groenlandia dovrebbe essere stato coniato proprio in quell'occasione dallo stesso Eirik: secondo quanto ci riportano le storie popolari, l'avventuriero aveva creduto che le persone sarebbero state molto più invogliate a seguirlo se le nuove terre avessero avuto un nome allettante, al contrario di quanto era successo per l'Islanda, considerata da molti dei primi coloni rappresentata da un nome per nulla appetibile. L'opera di proselitismo di Eirik ottenne grande successo, tanto che riuscì a riempire ben 25 navi (secondo alcuni cronisti, per un totale di poco meno di 1000 coloni). Riuscire a portare tutte quelle persone in Groenlandia non fu affatto un'impresa semplice, tanto che ben 11 delle navi impegnate naufragarono senza alcun sopravvissuto nello Stretto di Danimarca, il pericoloso tratto di mare che separa l'Islanda dalla Groenlandia, percorso dalla fredda corrente proveniente da nord che trasporta con sé ampie porzioni di ghiaccio ed iceberg. Per scongiurare questi problemi, la rotta più trafficata in seguito divenne quella che dalla Norvegia passava a sud dell'Islanda fino a giungere al Capo Farvel, la punta più a sud della Groenlandia. L'attraversamento di tutto l'Atlantico settentrionale in un solo passaggio... un'impresa non da poco, anche per dei marinai provetti quali erano i Vichinghi.

Ciò che i coloni di Eirik e quelli delle generazioni future si trovarono di fronte fu un territorio verde che si estendeva di media per 32 chilometri verso l'interno (con un'estensione massima di 128 chilometri nelle zone più favorevoli), idoneo alla coltivazione ed all'allevamento.

**In alto:** Eirikur Thorvaldsson come appare nel volume *Groenlandia* di Arngrímur Jónsson (1568–1648).



L'unico problema era dato dalla totale mancanza di alberi da sfruttare per la realizzazione del legname necessario alla costruzione ed alla riparazione delle imbarcazioni. Il problema era oltretutto amplificato dal fatto che anche le altre isole lungo la rotta dalla Danimarca e dalla

Norvegia erano ugualmente sprovviste di alberi. La soluzione adottata nel breve periodo fu quella di importare il prezioso materiale dalla lontana terra d'origine dei coloni. Nel più lungo periodo invece era necessario trovare territori provvisti di alberi che fossero più facilmente raggiungibili e soprattutto che non richiedessero un viaggio lungo e rischioso. Ed è così che gli abitanti di Greenland misero gli occhi sui territori dell'attuale Newfoundland e della mitica *Vinland*, mettendo piede sul vero e proprio territorio americano (Canada e Stati Uniti), così come oggi viene considerato.

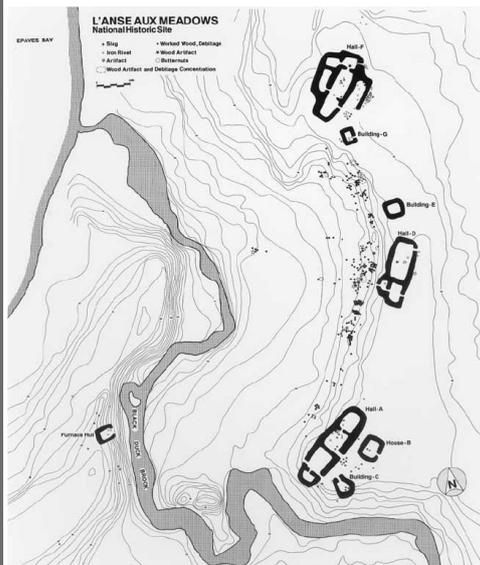
Ma come sempre, i primi contatti con questi nuovi territori furono dettati dal semplice caso. Nel 985 Bjarni Herjolfsson, durante il suo viaggio dall'Islanda verso la Groenlandia, mancò completamente il passaggio a sud del Capo Farvel (errore più che comprensibile vista l'assoluta ignoranza di Bjarni di quel tratto di mare, essendo il suo primo viaggio lungo quella rotta), navigando così troppo a sud ed arrivando in vista di una nuova terra ricca di foreste, con tutta probabilità l'attuale Labrador. Le saghe riportano come Bjarni non avesse affatto l'indole dell'esploratore, tanto che non sbarcò mai in quei nuovi territori, ma fece immediatamente rotta verso nord e poi ad est fino a raggiungere la sua meta iniziale, la fattoria di suo padre presso *Herjolfsnes*, sulla punta meridionale della Groenlandia. Esaminando il racconto delle disavventure di Bjarni Herjolfsson sembra alquanto improbabile che lo sfortunato viaggiatore non abbia messo piede sulla terraferma, anche solo per rifornirsi di acqua fresca o per cacciare del cibo. Con tutta probabilità, quindi, Bjarni sbarcò effettivamente, ma così facendo avrebbe potuto accampare diritti sulle nuove terre, rubando la scena al successivo viaggiatore, considerato il primo vero europeo a mettere piede sul territorio americano: Leif Eiriksson. Quindici anni dopo lo

sfortunato viaggio di Bjarni, Leif andò a fare visita presso *Herjolfsnes* all'involontario esploratore, informandosi così delle terre inesplorate da lui scoperte anni prima. Intenzionato a ripetere il viaggio, Leif per buona sorte arrivò perfino a comprare la vecchia nave di Bjarni, che sicuramente sarebbe stata capace di ritrovare la strada verso le terre coperte da fitti boschi. Questo è quanto le saghe riportano, ma con tutta probabilità la compravendita non ebbe come oggetto una nave che aveva ormai effettuato troppi viaggi (e quindi poco affidabile), bensì i diritti che Bjarni avrebbe potuto accampare su quelle terre nuove e da sfruttare.

Il primo viaggio di Leif viene solitamente datato all'anno 1000, e ripercorre quanto più fedelmente possibile il tragitto effettivamente percorso da Bjarni, comprese le tre terre incontrate. La prima, da lui battezzata *Helluland* (o *Slab Land*, la "terra dei lastroni"), con tutta probabilità dovrebbe essere l'Isola di Baffin dato che la conformazione geologica del luogo, con le lastre di roccia esposte alla vista, si adatterebbe perfettamente al nome dato da Leif. La seconda, rinominata *Markland*, o *Forest Land*, una terra dalla costa bassa e ricca di estese foreste, descrizione che si adatterebbe, secondo il giudizio unanime degli studiosi, al Labrador e al Newfoundland. Infine l'ultima tappa del viaggio, la mitica *Vinland*, molto più a sud, ricca di terra fertile per i pascoli e di legname, punteggiata fittamente di vite selvatiche. In *Vinland* Leif realizzò dei ripari temporanei per poter svernare, costruiti con sassi e zolle di terra. L'inverno, passato in un luogo da lui battezzato *Leifsbudir*, risultò molto più mite di quanto si aspettasse il viaggiatore, ed in primavera ripartì senza alcun problema per il viaggio di ritorno, riportando in Groenlandia una buona quantità di legname e, secondo quanto riportato dalle saghe, dei grappoli d'uva.

Oltre lo stesso Leif, anche il fratello di questo, Thorvald, ebbe a che fare con l'esplorazione delle nuove terre, tanto che poco tempo dopo (con tutta probabilità l'estate del 1002) navigò direttamente fino a *Leifsbudir* e vi passò ben due estati ed un inverno, impegnato a proseguire lungo le direzioni nord e sud l'esplorazione del territorio già intrapresa da suo fratello. Finalmente in questa occasione avvenne il primo contatto con le popolazioni locali dei Nativi Americani. Il primo incontro non fu affatto felice, dato che i visitatori Vichinghi si sentirono minacciati dalle popolazioni locali e uccisero otto Nativi Americani. La rappresaglia non si fece attendere, e causò l'attacco a *Leifsbudir* e la morte dello stesso Thorvald. Le saghe raccontano che il promontorio dove venne seppellito prese il nome di *Krossanes* dalle croci interra-

*In alto: statua di Leif Eiriksson, presso la chiesa di Hallgrímskirkja in Reykjavík.*



colpa di burrasche e di venti contrari la nave dovette tornare in Groenlandia. Thorstein morì pochi mesi più tardi, a seguito delle avverse condizioni climatiche patite durante la navigazione. La vedova di Thorstein si risposò prontamente con un mercante, tale Thorfinn Thordarson Karlsefni, e sarà proprio lui il protagonista del successivo viaggio.

Karlsefni, non avendo nessun legame di sangue con Leif, si ritrovò a dover pagare per avere la concessione di sfruttamento dei territori di *Vinland* che Eiriksson considerava come suoi possedimenti personali. Karlsefni partì con ben 60 uomini, 5 donne e diversi capi d'allevamento, con l'intento di fondare una vera e propria colonia. Dopo aver svernato (con tutta probabilità a cavallo tra il 1005 ed il 1006), i nuovi coloni fecero il loro primo incontro con i Nativi Americani, in seguito indicati con il termine di *skraelings*, ovvero "miserabili", e questa volta l'incontro fu totalmente positivo, ma nonostante queste ottime premesse venne comunque realizzata attorno all'insediamento vichingo una palizzata di difesa. L'estate seguente Gudrid, la moglie di Karlsefni, diede alla luce Snorri, il primo bambino di etnia europea a nascere in territorio americano. Con l'arrivare dell'autunno gli incontri con i Nativi Americani si intensificarono, ma non sempre si conclusero pacificamente, tanto che i coloni dovettero spesso rinchiudersi all'interno dell'insediamento per difendersi dagli attacchi delle popolazioni locali. Solo con l'arrivo della primavera fu possibile andarsene ed abbandonare completamente l'abitato. Karlsefni ritornò in Norvegia, dove ebbe grandissima fortuna grazie al carico di pellicce mai viste prima di allora in Europa.

L'ultimo viaggio verso *Vinland* che le saghe ci riportano fu il più tragico di tutti. A capo della spedizione fu nuovamente un parente di Leif, in questo caso sua sorella Freydis. La spedizione comprendeva due navi: la prima, condotta da Freydis, aveva un equipaggio di 35

te insieme a lui. La determinazione dei Vichinghi, comunque, è senza pari, e così venne organizzato un ulteriore viaggio, nel 1004, con a capo della spedizione Thorstein, un ulteriore fratello di Leif. Il viaggio non fu dei più piacevoli, dato che per

groenlandesi, mentre la seconda, agli ordini dei due fratelli Helgi e Finnbogi imbarcava 30 islandesi. Lo scopo del viaggio: impiantare ancora una volta una colonia in *Vinland*. Il risultato, di nuovo, fu il più totale fallimento, con la conseguente uccisione di tutti i coloni islandesi maschi, mentre le donne vennero risparmiate. I motivi dell'eccidio possono essere ricondotti, con tutta probabilità, a dissidi interni scatenati da dispute sui reali diritti di proprietà di *Vinland*, che come si è già segnalato erano considerati appannaggio personale della famiglia di Leif Eriksson. Con l'arrivo della primavera, i sopravvissuti alla spedizione fecero ritorno in Groenlandia.

Nonostante tutti i tentativi effettuati nel corso degli anni, ancora oggi non vi è alcuna certezza di quale area geografica possa essere ricondotta alla vichinga *Vinland*. Nelle saghe e negli scritti successivi viene segnalata la presenza dell'uva come elemento caratterizzante questi territori, da cui "*Wine-land*" e poi *Vinland*. Seguendo questo ragionamento, che ci viene tramandato da scrittori cristiani per i quali l'uva, e quindi il vino per la messa, era un elemento centrale della vita di tutti i giorni, potrebbe essere presa in considerazione tutta la costa orientale del Nord America, dalla provincia di New Brunswick in Canada, proseguendo lungo il New England, per arrivare poi in Florida. In tutte queste aree cresce allo stato selvatico l'uva spina, sebbene non in così grandi quantità da poter dare il nome ad un intero territorio, ma abbastanza da essere sfruttata come cibo, soprattutto durante la navigazione. In realtà il termine *Vinland* andrebbe fatto risalire alla radice *vin-* comune a molti termini scandinavi (*Vinnelys*, *Vinstra*, e *Vinje* in Norvegia; *Vingaker* e *Vinlinden* in Svezia; *Vinblaes* in Danimarca), con il significato di fertile o arabile, da qui *Vinland* come terra fertile, ovvero il sogno di vichinghi che venivano da terre meno appetibili! Cercare di definire



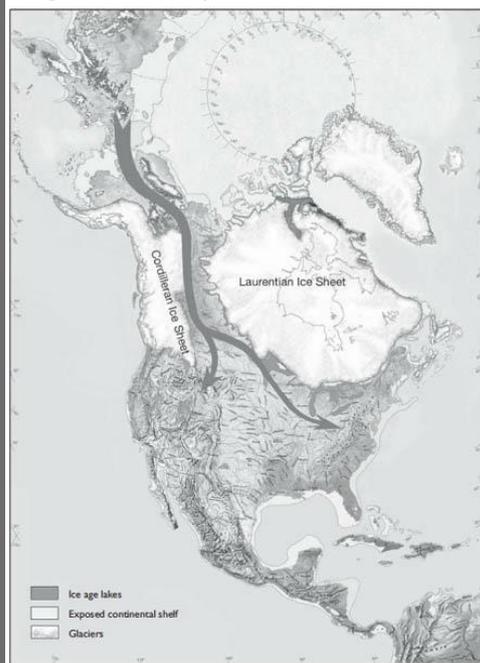
*In alto:* cartina con la distribuzione di edifici e ritrovamenti presso l'Anse Aux Meadows.

*Qui sopra:* ricostruzione didattica degli edifici dell'insediamento vichingo di l'Anse Aux Meadows.

puntualmente la localizzazione di *Vinland* risulta dunque uno sforzo inutile, dato che il termine veniva utilizzato per indicare un'ampia fascia di territorio collocato, quasi certamente, nella parte orientale degli Stati Uniti, caratterizzato dal comune denominatore della grande fertilità della terra.

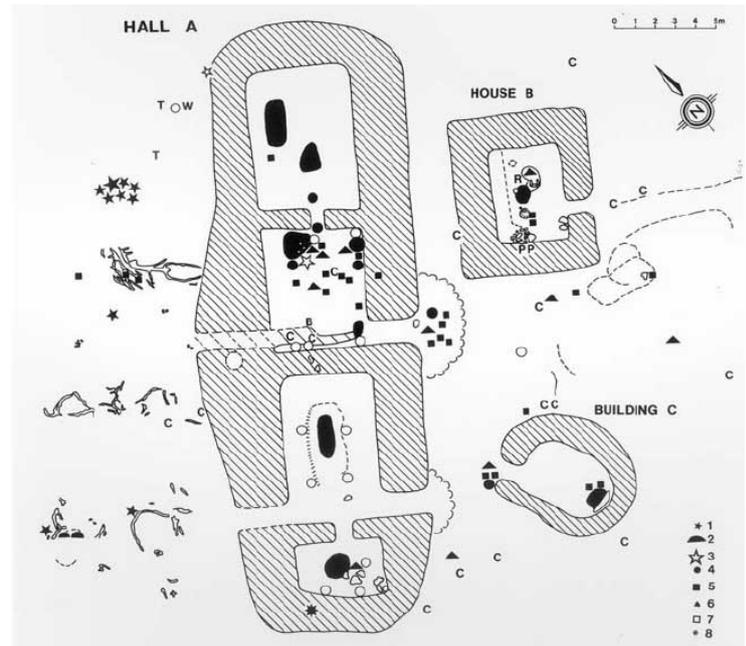
## L'insediamento di L'Anse aux Meadows

Uno dei migliori esempi dell'attività dei vichinghi in Nord America è il sito canadese di L'Anse aux Meadows, posto nella parte più settentrionale dell'isola di Newfoundland. La scoperta di tale insediamento risale al 1960, quando i coniugi Helge Ingstad e Anne Stine, esploratori ed archeologi, incapparono in alcune collinette dall'aspetto troppo regolare nei pressi del piccolo villaggio. L'esame delle evidenze visibili portò al ritrovamento di cinque edifici (divenuti poi otto in seguito ai lavori di scavo). Dal 1961 al 1968 i due archeologi condussero ben sette campagne estive di scavo presso il sito, riportando alla luce diversi edifici (identici per tipologia a corrispettivi presenti in Islanda e Groenlandia) databili a cavallo dell'anno 1000, nonché diversi oggetti di origine vichinga. Successivamente l'opera di scavo venne proseguita da Parks Canada, un'Agenzia sotto il controllo del Ministero per l'Ambiente, che negli anni tra il 1873 ed il 1976 ampliò la zona d'indagine. Una prima datazione al radiocarbonio dei materiali provenienti dagli strati indagati venne effettuata nello stesso periodo degli scavi presso il Trondheim Radiocarbon Dating Laboratory (1961-1968). Ulteriori analisi mediante spettrometria di massa con acceleratore (AMS) vennero eseguite nel 1986 presso l'Isotracc Accelerator Laboratory dell'Università di Toronto. I risultati combinati delle due serie di analisi hanno portato a datare il sito a  $1023 \pm 17$  BP, con i seguenti risultati calibrati: 68% (1 $\sigma$ ) AD 1000-1018; 95% (2 $\sigma$ )



**In alto:** cartina esplicativa di uno dei raggruppamenti di edifici di L'Anse Aux Meadows.

**Qui sopra:** tragitto dei primi colonizzatori dell'America attraverso i ghiacci.



**Legenda dei simboli:** 1. legno tagliato; 2. pietra modificate dal calore; 3. spilla ad anello; 4. chiodo di ferro; 5. scoria della lavorazione in forgia; 6. osso; 7. corteccia di betulla; 8. punto di passaggio.

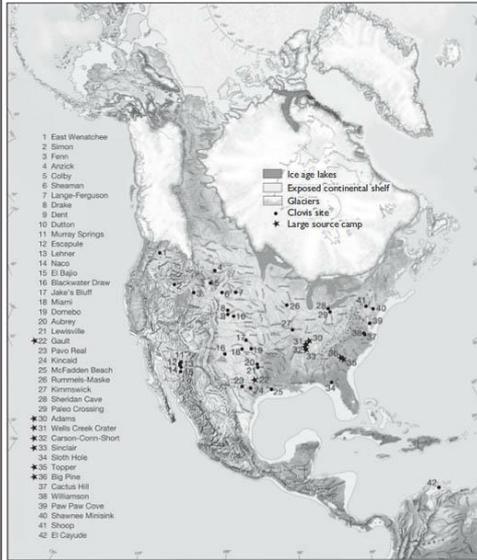
AD 986-1022.

I risultati degli scavi condotti a più riprese presso il sito hanno permesso di stabilire che l'insediamento era strutturato in diversi raggruppamenti di edifici, solitamente composti da una cosiddetta "casa lunga", e da un'officina per la lavorazione del metallo. Il motivo all'origine della creazione di questo piccolo villaggio dovrebbe essere la presenza nelle vicinanze di ampi depositi di limonite (conosciuta anche come "ferro della palude") dai quali veniva estratto il ferro necessario per la rivettatura delle imbarcazioni vichinghe.

## Colonizzatori dell'Era Glaciale

I vichinghi, per quanto detentori di un primato niente affatto da sottovalutare, non sono stati comunque i primi esseri umani in assoluto ad avere scoperto il continente americano. Come abbiamo visto all'interno delle storie narrate dalle saghe scandinave, Thorvald Eiriksson e i successivi colonizzatori si sono imbattuti in popolazioni locali, da loro battezzate *skraelings*, i discendenti dei primi abitanti dell'America. Ma per poter esaminare le mosse di questi antichi progenitori dobbiamo retrocedere nel tempo verso epoche remote, fino alla conclusione del Pleistocene (11.700 BP), alla fine dell'ultimo periodo glaciale.

La teoria più accreditata di come questi uomini primitivi siano giunti nel continente americano risale alla fine del 1500, quando José de Acosta, gesuita e scrittore spagnolo, per lungo tempo missionario in Messico e Perù, ebbe la geniale intuizione che i progenitori dei Nativi Americani fossero migrati attraverso il ponte di terre emerse (chiamato Beringia) che univa l'attuale Alaska al



nord-est dell'Asia alla conclusione dell'ultima glaciazione. Negli ultimi 400 anni gran parte degli studiosi ha continuato ad appoggiare questa teoria, inizialmente senza alcuna prova materiale a sostegno, negli ultimi anni mediante prove scientifiche certe a seguito della scoperta della datazione col radiocarbonio. Questi antichi progenitori provenienti dall'Asia poterono effettuare il loro viaggio solo verso l'11.500 BP, dato che prima di quella data i due grandi ghiacciai che ricoprivano la quasi totalità del Canada e dell'Alaska, il ghiaccio Laurentide ed il ghiacciaio della Cordillera, non permettevano alcun accesso verso le terre più temperate a sud. Il panorama che si presentò a questi primi colonizzatori preistorici doveva essere simile ad un paradiso, fatto di terre punteggiate da una grande quantità di laghi creatisi grazie al massiccio scioglimento delle acque dei due ghiacciai e, soprattutto, di una quantità sterminata di megafauna, i grandi erbivori del Pleistocene che prosperavano in quell'ambiente ricoperto da erba, pascoli e muschi, l'habitat perfetto per quegli animali. Mammuth, cavalli, cammelli, alci e buoi muschiati sono tutte specie che vivevano nella più completa libertà durante il tardo Pleistocene nei territori a sud del corridoio libero dai ghiacci, animali che non avevano mai conosciuto un predatore così implacabile come l'uomo. Nel giro di soli 1500 anni gran parte della fauna del Pleistocene si estinse, forse proprio a causa dell'arrivo dell'uomo nel continente americano, come ha teorizzato Paul S. Martin nel suo articolo "The discovery of America" (*Science* 179, pp. 969-74). Una teoria alternativa di migrazione verso il continente americano prevede invece una rotta costiera (FLADMARK, "Routes: alternate migration corridors for early man in North America", in *American Antiquity* 44, pp. 55-69; FLADMARK, "Times and places: environmental correlates of mid-to-late Wisconsinan human population expansion in North America", in SHUTLER, *Early man in the New World*, Beverly Hills, California 1983, pp. 13-42; GRUHN, "Linguistic evidence in support of the coastal route of earliest entry into the New World", in *Man* 23, pp. 77-100; GRUHN, "The Pacific Coast route of initial entry: an overview", in BONNICHSEN, STEELE, *Method and theory for inve-*

*stigating the peopling of the Americas*, Corvallis, Oregon 1994, pp. 249-256; FEDJE, McSPORRAN, MASON, "Early Holocene archaeology and paleoecology at the Arrow Creek sites in Gwaii Haanas", in *Arctic Anthropology* 33(1), pp. 116-142; JOSEPHANS, FEDJE, PIENITZ, SOUTHON, "Early Humans and Rapidly Changing Holocene Sea Levels in the Queen Charlotte Islands-Hecate Strait, British Columbia, Canada", in *Science* 277, pp. 71-74; MANDRYK, *Evaluating paleoenvironmental constraints on interior and coastal entry routes into North America*. Paper presented at 63rd annual meeting of Society for American Archaeology, Seattle, 1998; DIXON, *Bones, boats, and bison: archeology and the first colonization of western North America*, Albuquerque, New Mexico 1999; FEDJE, JOSEPHANS, "Drowned Forests and Archaeology on the Continental Shelf of British Columbia, Canada", in *Geology* 28(2), pp. 99-102) che avrebbe sfruttato le coste della British Columbia e dell'Alaska, libere dai ghiacci già nel 14.000 BP e ricche di vegetazione nel 13.000 BP.

### Le origini della cultura di Clovis

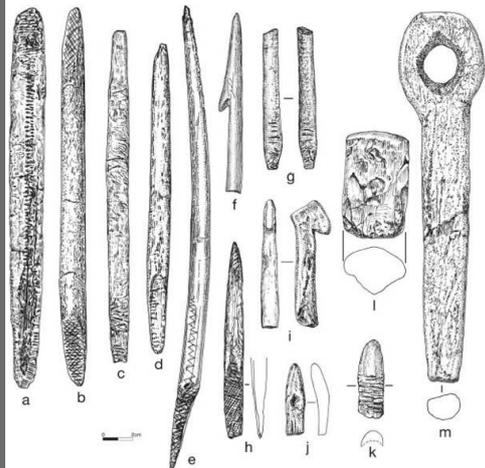
Le prime attestazioni della presenza dell'uomo su suolo americano sono quelle connesse con la cosiddetta cultura di Clovis, che prende il nome dall'omonima città del New Mexico (Stati Uniti) dove vennero ritrovati strumenti litici preistorici durante gli anni '20 e '30 dello scorso secolo, e solitamente viene datata tra l'11.200 ed il 10.900 BP.

Recenti analisi genetiche e studi delle industrie litiche (UNDERHILL, SHEN, LIN, JIN, PASSARINO, YANG, KAUFFMAN, BONNE-TAMIR, BERTRANPETIT, FRANCALACCI, IBRAHIM, JENKINS, KIDD, MEHDI, SEIELSTAD, WELLS, PIAZZA, DAVIS, FELDMAN, CAVALLI-SFORZA, OEFNER, "Y chromosome sequence variation and the history of human populations", in *Nature Genetics* 26(3), pp. 358-361; INGMAN, KAESSMANN, PAABO, GYLLENSTEN, "Mitochondrial genome variation and the origin of modern humans", in *Nature* 408, pp. 708-713; GOEBEL, *Characterizing the Siberian Middle-Upper Paleolithic transition*. Paper presented at 58th Annual Meeting of the Society for American Archaeology, St Louis, Missouri, USA, 1993; GOEBEL, AKSENOV, "Accelerator radiocarbon dating of the initial Upper Palaeolithic in southeastern Siberia", in *Antiquity* 69, pp. 349-357; KUZMIN, ORLOVA, "Radiocarbon chronology of the Siberian Paleolithic", in *Journal of World Prehistory* 12(1), pp. 1-53) hanno permesso di datare al 43.000 BP l'arrivo dell'*homo sapiens* in Siberia, permettendoci così di poter stabilire una finestra temporale entro la quale poter collocare gli antenati dei colonizzatori preistorici dell'America. Le analisi del DNA

**In alto:** cartina dei siti riconosciuti della Cultura di Clovis all'interno degli Stati Uniti.

mitocondriale e dell'aplotipo del cromosoma Y sono state in grado di indirizzare gli studiosi verso l'ultima sacca ancora esistente di discendenti delle antiche popolazioni che hanno dato origine ai primi abitanti delle Americhe, indicando la zona del lago Bajkal (posto nella Siberia meridionale) quale loro sede di appartenenza. Ulteriori contributi, in ambito genetico, sembrano anche segnalare un apporto limitato proveniente dalla regione dell'Amur inferiore, fiume che segna il confine tra la Russia orientale e la Cina nordorientale (KARAFET, ZEGURA, POSUKH, OSIPOVA, BERGEN, LONG, GOLDMAN, KLITZ, HARIHARA, DE KNIJFF, GRIFFITHS, TEMPLETON, HAMMER, "Ancestral Asian source(s) of New World Y-chromosome founder haplotypes", in *American Journal of Human Genetics* 64(3), pp. 817-831; LELL, SUKERNIK, STARIKOVSKAYA, SU, JIN, SCHURR, UNDERHILL, WALLACE, "The dual origin and Siberian affinities of Native American Y chromosomes", in *American Journal of Human Genetics* 70, pp. 192-206). Purtroppo questi risultati possono essere letti più come una curiosità per il lettore casuale che come un vero aiuto per la ricerca del punto d'origine dei Paleoindiani, dato che ci indicano solamente le aree moderne dove ancora sono attestati i discendenti degli antichi colonizzatori, ma non da dove abbiano intrapreso il loro cammino. L'analisi delle culture litiche preistoriche può fare un po' di luce sulla faccenda, ma anche in questo caso non è possibile ottenere un'indicazione certa.

La cultura di Dyuktai (che prende il nome da una caverna posta lungo il corso del fiume Aldan nella Siberia orientale) viene considerata dalla maggior parte degli studiosi come il più probabile punto d'origine della cultura di Clovis, così come della tradizione paleoartica o del complesso di Drenali (dal nome di una montagna dell'Alaska; diffuso, oltre che in quello stesso stato, anche lungo la costa nord del Pacifico e nel mare di Bering).



Strumenti in osso, corno e avorio: (a) bastone a punta smussate con decorazione proveniente da East Wenatchee; (b) bastone a punta smussate proveniente da Anzick; (c) parte anteriore di una freccia proveniente da Anzick; (d) punta proveniente da Blackwater Draw; (e) punta decorata proveniente dalla Florida; (f) punta uncinata proveniente dalla Florida; (g) punta proveniente dalla Florida; (h) punta proveniente da Sheridan Cave, Ohio; (i-k) uncini per propulsore (atlatl) provenienti dalla Florida; (l) strumento per scheggiare in avorio proveniente da Blackwater Draw; (m) strumento per radriizzare le frecce proveniente da Murray Springs, Arizona.

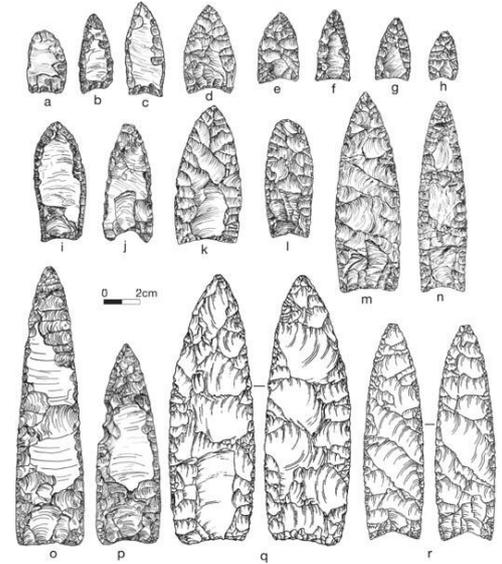
Nonostante questa presa di posizione (WEST, *The archaeology of Beringia*,

New York 1981; WEST, *American beginnings: the prehistory and palaeoecology of Beringia*, Chicago 1996; CARLSON, "Clovis from the perspective of the icefree corridor", in BONNICHSEN, TURNMIRE, *Clovis: origins and adaptations*, Corvallis, Oregon 1991, pp. 81-90; MORLAN, "Peopling of the New World: a discussion", in BONNICHSEN, TURNMIRE, *Clovis: origins and adaptations*, Corvallis, Oregon 1991, pp. 303-308) vi sono alcuni particolari che non

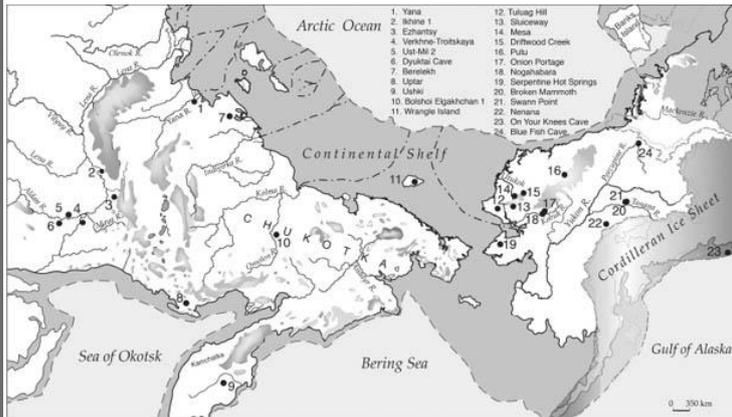
permettono di abbracciare con totale sicurezza questa teoria. Lo stesso West, il più strenuo sostenitore di questa visione, trova difficile spiegare la totale mancanza di microlame all'interno nella cultura di Clovis, mentre queste sono ben presenti nella cultura di Dyuktai. Per poter spiegare questa improvvisa scomparsa, lo studioso ha fatto ricorso ad una ipotetica mutazione culturale che sarebbe dovuta avvenire durante il tragitto lungo il corridoio sgombro dai ghiacci, mutazione che non ha per nulla convinto molti suoi colleghi. Un altro punto che gioca a favore dei detrattori di questa teoria è la posteriorità della tradizione paleoartica (databile al 10.700 BP) rispetto Clovis, precludendo così alla prima di poter essere un momento formativo della seconda. Chi critica il modello di West è portato a vedere nel complesso di Nenana (dal nome di una valle dell'Alaska centrale) il vero punto di origine, sul suolo americano, dei precursori della cultura di Clovis, ma anche in questo caso vi sono elementi che potrebbero invalidare anche questa teoria (mancanza di punte litiche per la caccia e la lavorazione dei mammut; possibilità che il complesso di Nenana sia solo una variante di quello di Drenali; etc.). Altre soluzioni a questo dilemma sono state proposte nel corso degli anni. Per esempio, spostandosi di diverse migliaia di chilometri più ad ovest rispetto alla Be-

**In alto:** differenti tipologie di punte della Cultura di Clovis.

**A sinistra:** strumenti della Cultura di Clovis realizzati in osso, in avorio ed in corno.



Varie tipologie di punte Clovis: (a-c) rilavorate e parzialmente scheggiate come bifacciali provenienti da Blackwater Draw, New Mexico; (d-h) rilavorate provenienti da Blackwater Draw; (i-j) parzialmente scheggiate come bifacciali provenienti da Queen Anne's County (i) and Kent County (j), Maryland; (k-l) rilavorate e (m-n) originali provenienti da Blackwater Draw; (o-p) originali parzialmente scheggiate come bifacciali provenienti da Anzick Site, Montana (o), e Drake Site, Colorado (p); (q) bifacciale proveniente da Fenn Cache, Idaho; (r) punta completa proveniente da Fenn Cache.



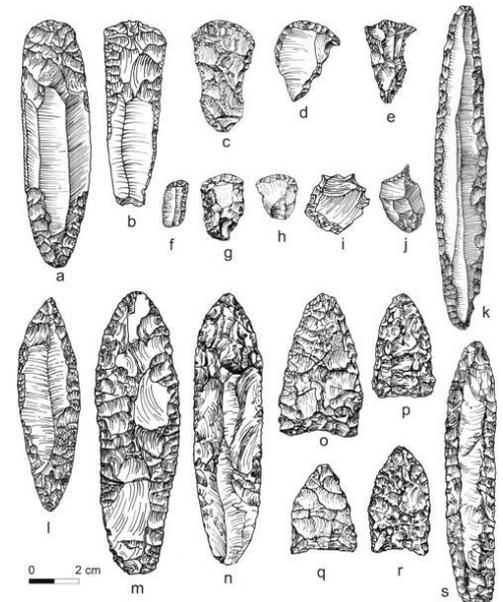
ringia: il complesso di Streletskayan (35.000-24.000 BP), localizzato a nord del Mar Nero, lungo il corso del fiume Don, mostra diversi punti di contatto con la cultura di Clovis (BRADLEY, ANIKOVICH, GIRIA, "Early Upper Palaeolithic in the Russian Plain: Streletskayan flaked stone artefacts and technology", in *Antiquity* 69, pp. 989-998; HAYNES, "Were Clovis progenitors in Beringia?", in HOPKINS, MATTHEWS, SCHWEGER, YOUNG, *Paleoecology of Beringia*, New York 1982, pp. 383-398; PEARSON, *Non-Mongoloid Pleistocene expansions: old and new ideas on the origins of the first Americans*. Paper presented at 24th annual meeting of Alaska Anthropological Association, White Horse, Yukon, 1997; BRADLEY, "Bifacial thinning in the early Upper Paleolithic of Eastern Europe", in *Chips* 9(2), pp. 8-9) ma risulta alquanto lontano, sia cronologicamente (visto che predata Clovis di ben 14.000 anni) che geograficamente. Anche una possibile origine cinese è stata proposta, in considerazione delle somiglianze dei teschi ritrovati nelle caverne di Zhoukoudian (o Choukoutien, famoso sistema di caverne nei pressi di Pechino, ricordato anche per i ritrovamenti del più antico esemplare di *Homo erectus*, il cosiddetto Uomo di Pechino) con quelli dei paleoamerindi. Gli ipotetici emigranti del Paleolitico superiore avrebbero potuto seguire il corso del fiume Amur per poi proseguire lungo la costa occidentale del mare di Okhotsk fino a giungere in Kamchatka (ELSTON, CHENG, MADSEN, KAN, BETTINGER, JINGZEN, BRANTINGHAM, HUIMING, JUN, "New dates for the North China Mesolithic", in *Antiquity* 71(274), pp. 985-993; KUZMIN, ORLOVA, "The Neolithization of Siberia and the Russian Far East: radiocarbon evidence", in *Antiquity* 74, pp. 356-364.; CHARD, "Routes to Bering Strait", in *American Antiquity* 28(2), pp. 151-158). Riuscire a definire in modo preciso le origini della cultura di Clovis risulta, attualmente, alquanto problematico, ed è proprio questa incertezza nel definire geograficamente il punto d'origine degli antenati dei primi abitanti dell'America che ha portato alla teoria formulata in tempi recenti da

**In alto:** cartina con i principali siti di ritrovamenti in Beringia. **A destra:** comparazione tra strumenti del Solutreano, delle culture pre-Clovis e della cultura di Clovis.

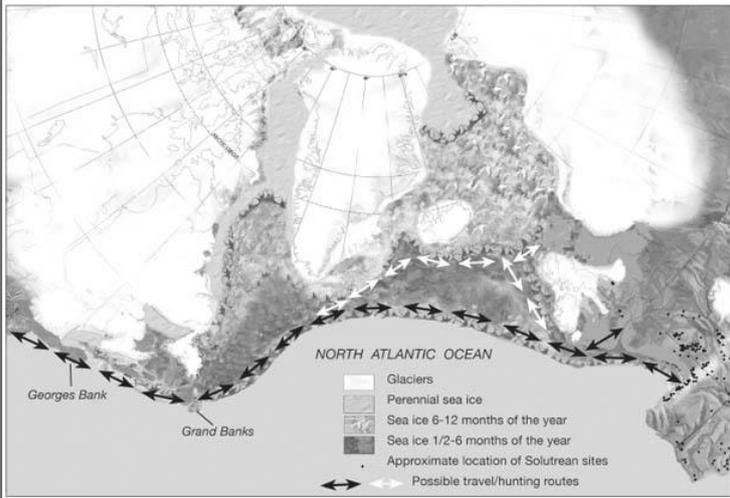
Stanford (*The first Americans: a new perspective*. Paper presented at 33rd Annual Symposium of Archeological Society of Maryland, Crownsville, 18 April 1998) e poi sviluppata insieme a Bradley (*Across Atlantic Ice: The Origin of America's Clovis Culture*, Berkeley and Los Angeles, California 2012), che si rifà, per esempio, a quanto già espresso da Greenman nel 1963 ("The Upper Palaeolithic and the New World", in *Current Anthropology* 4, pp. 41-91), di un'origine europea della cultura di Clovis, per la precisione sulle coste atlantiche di Spagna e Francia (teoria sulla quale torneremo in seguito).

### Diffusione della cultura di Clovis

Uno degli aspetti più particolari della cultura di Clovis è l'estrema velocità con la quale si è distribuita lungo tutto il continente americano. Partendo, presumibilmente, dal Texas, dove sono stati ritrovati i resti più antichi di questa cultura, datati attorno all'11.550 BP (FERRING, "The Late Quaternary geology and archaeology of the Aubrey Clovis site, Texas: a preliminary report", in JOHNSON, *Ancient peoples and landscapes*, Lubbock, Texas 1999, pp. 273-281; FERRING, *The archaeology and paleoecology of the Aubrey Clovis site (41DN479)*, Denton County, Texas. Report from Center for Environmental Archaeology, University of North Texas, to U.S. Army Corps of Engineers, Fort Worth District, Texas 2001), ed ampliandosi in breve tempo in gran parte dell'ovest degli Stati Uniti (mediamente le date si attestano sul 10.900 BP ed anche le evidenze ritrovate nella parte orientale degli Stati Uniti sono in linea con questa datazione), questa antica popolazione si è diffusa progressivamente in America Centrale (SNARSKIS, "Turrialba: a Paleoindian quarry and workshop site in eastern Costa Rica",



*Strumenti litici del Solutreano delle culture pre-Clovis e della cultura di Clovis: (a) grattatoio Solutreano su lama; (b) grattatoio di Clovis su lama; (c) grattatoio su lama proto-Clovis Paleo-Americano; (d) grattatoio Solutreano con sperone; (e) grattatoio di Clovis con sperone; (f) micro-grattatoio Solutreano; (g) micro-grattatoio proto-Clovis; (h) micro-grattatoio di Clovis; (i) bulino di Clovis; (j) bulino Solutreano; (k) lama Solutreana con ritocchi; (l) punta a faccia piana Solutreana; (m) punta a faccia piana proto-Clovis; (n) punta a faccia piana Paleo-Americana; (o) punta a base indentata Solutreana; (p-r) punte a base indentata Paleo-Americane; (s) lama con ritocchi Proto-Clovis.*



in *American Antiquity* 44(1), pp. 110–124; RANERE, COOKE, "Paleoindian occupation in the Central American tropics", in BONNICHSEN, TURNMIRE, *Clovis: origins and adaptations*, Corvallis, Oregon 1991, pp. 237–254; RANERE, *Paleoindian expansion into tropical America: the view from Central America*. Paper presented at 62nd Annual Meeting of the Society for American Archaeology, Nashville, Tennessee 1991; PEARSON, *Pan-American Paleoindian dispersals as seen through the lithic reduction strategies and tool manufacturing techniques at the Guardirra site, Turrialba valley, Costa Rica*. Paper presented at 63rd annual meeting of Society for American Archaeology, Seattle, Washington 1998), in Ecuador (MAYER-OAKES, "Fluted projectile points-A North American shibboleth viewed in South American perspective", in *Archaeology of Eastern North America* 12, pp. 231–247), in Chile (NÚÑEZ, SANTORO, "Primeros poblamientos en el cono sur de America (XII-IX milenio A.P.)", in *Revista de Arqueologia Americana* 1, pp. 91–139), in Patagonia (BIRD, "Before Magellan", in *Natural History* 41(1), pp. 16–28; NAMI, "New assessments of early human occupations in the Southern Cone", in AKAZAWA, SZATHMÁRY, *Prehistoric Mongoloid dispersals*, Oxford 1996, pp. 256–269), e le Pampas (FLEGENHEIMER, "Excavaciones en el sitio 3 de la localidad Cerro La China (Prov. de Bs. As.)", in *Relaciones de la Sociedad Argentina de Antropología* T. XVII-I, pp. 7–28) nel giro di soli 400 anni, secondo quanto rivelato dalle datazioni dei diversi insediamenti, una velocità estremamente sostenuta. Che la colonizzazione di un intero continente sia possibile con una tale velocità e con un aumento demografico che la sostenga, è stato dimostrato da diversi studiosi (SUROVELL, "Early Paleoindian women, children, mobility, and fertility", in *American Antiquity* 65, pp. 493–508; BEATON, "Colonizing continents: some

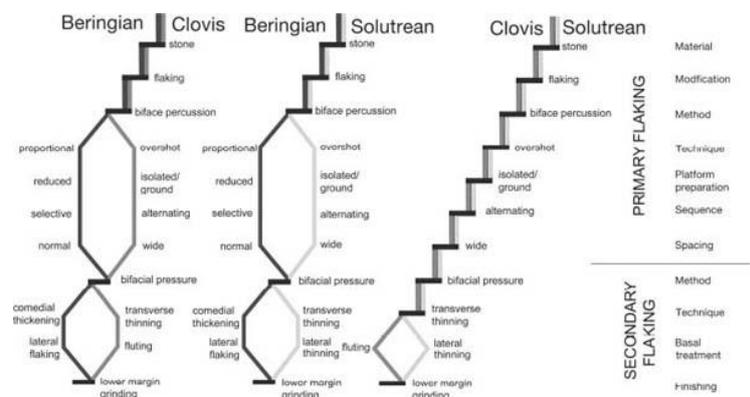
**In alto:** ricostruzione del possibile percorso attraverso i ghiacci del nord Atlantico.

**A destra:** analisi dinamica della sequenza di realizzazione di un bifacciale della Beringia, di una punta Clovis e di una lama a foglia d'alloro del Solutreano francese.

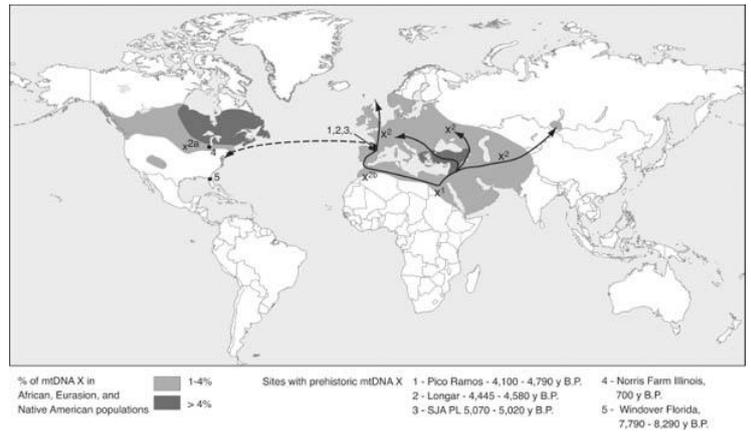
problems from Australia and the Americas", in DILLEHAY, MELTZER, *The first Americans: search and research*, Boca Raton, Florida 1991, pp. 209–230; ANDERSON, "Paleoindian interaction networks in the eastern woodlands", in NASANEY, SASSAMAN, *Native American interaction: multiscalar analyses and interpretations in the Eastern woodlands*, Knoxville, Tennessee 1995, pp. 10–26; MACDONALD, "Subsistence, sex and cultural transmission in Folsom culture", in *Journal of Anthropological Archaeology* 17, pp. 217–239), ma non è possibile dare una spiegazione per questa corsa alla colonizzazione. Secondo la teoria più preminente i paleoindiani avrebbero seguito i flussi migratori dei branchi dei grandi erbivori, mantenendosi ancora attaccati alle tradizioni trasmesse di generazione in generazione dai cacciatori del Paleolitico Superiore che avevano attraversato la Beringia, dipendenti quasi totalmente dal consumo di carne, viste le condizioni climatiche proibitive. Le continue mutazioni climatiche successive all'ultimo picco glaciale avrebbero costretto la fauna cacciata dalle popolazioni arrivate in America a continui spostamenti alla ricerca di nuove e migliori fonti di nutrimento, obbligando così i paleoindiani a seguirli in un costante movimento senza la possibilità di realizzare degli stanziamenti prolungati nel tempo. Naturalmente nel corso del tempo, e mutando l'habitat incontrato, questi paleoamerindi iniziarono a diversificare le proprie fonti di approvvigionamento, iniziando a conoscere le erbe presenti all'interno dei loro territori di caccia, sfruttando anche i pesci (nelle zone costiere), così come le tartarughe, gli uccelli, i piccoli mammiferi. I cambiamenti più marcati sono quelli che ci provengono dal Sud America successivamente all'11.000 BP, dopo il quasi totale annientamento della megafauna. La dieta di quelle antiche popolazioni a quel punto si dimostra estremamente varia: pesci, uccelli, molluschi, rettili, anfibi, frutti degli alberi, piccoli mammiferi e radici.

## Attraverso il ghiaccio dell'Atlantico

Come si è visto, non è possibile definire in modo puntuale un'origine asiatica della cultura di Clovis, dato



che mancano dei riscontri precisi in culture precedenti, vuoi perché troppo lontane nel tempo, vuoi perché mancanti dei tratti principali della cultura di Clovis. Tralasciando teorie fantasiose (per quelle vi sarà tempo in un prossimo articolo), vale la pena prendere in esame quella proposta da Dennis Stanford e da Bruce Bradley. A differenza dei soliti studiosi dilettanti della domenica, in questo caso stiamo parlando di due professori di rinomata fama: il primo, da anni dipendente presso il Museo di Storia Naturale dello Smithsonian Institution, è il direttore del Paleoindian/Paleoecology Program, curatore delle collezioni archeologiche del Paleolitico dell'America del Nord e del Sud, dell'Asia e dell'Ovest degli Stati Uniti, nonché capo della Divisione di Archeologia; il secondo, invece, è professore di Preistoria e direttore del programma di Master in Archeologia Sperimentale presso l'università di Exeter in Inghilterra. Due persone di tutto rispetto, due studiosi non soliti ai voli pindarici che hanno però proposto una nuova visione della colonizzazione del continente americano che ha spaccato letteralmente in due il mondo accademico, tra chi l'ha abbracciata fin da subito e chi invece la considera semplice spazzatura. Secondo i due studiosi le popolazioni che poi avrebbero dato vita alla cultura di Clovis sarebbero giunte nel continente americano attraverso un ponte di terra venutosi a creare ai margini settentrionali dell'Oceano Atlantico grazie al livello più basso delle acque causato dalla glaciazione in atto. Lo stesso, identico metodo per raggiungere il continente americano già proposto nelle teorie canoniche, però dalla direzione opposta. Non più da Ovest verso Est, dall'Asia all'America, bensì da Est ad Ovest, dall'Europa verso l'America. Stanford e Bradley optano per un arrivo molto più antico dell'uomo in America, in un momento imprecisato durante l'ultimo massimo glaciale, tra il 25.000 ed il 13.000 BP, quando popolazioni appartenenti alla cultura Solutreana (diffusa in Spagna e Francia tra il 20.000 ed il 18.000 BP) hanno percorso il ponte di terra seguendo gli spostamenti delle riserve di cibo comunemente sfruttate dalla loro cultura. Come è facilmente intuibile, il salto cronologico di ben 5.000 anni



tra la scomparsa della cultura Solutreana in Europa e la comparsa delle prime attestazioni della cultura di Clovis in America ha lasciato molti studiosi alquanto poco propensi a considerare tale possibilità realmente fattibile. L'unico modo per poter accorciare questo gap temporale sarebbe trovare evidenze più antiche su suolo americano, ed in tal senso Stanford e Bradley presentano diversi siti che possono rientrare in una fase precedente di occupazione paleoindiana: Meadowcroft Rockshelter in Pennsylvania; Cactus Hill in Virginia; Miles Point, Cinmar, and Oyster Cove nella baia di Chesapeake, tra Maryland e Virginia. Tutte località poste nella zona orientale degli Stati Uniti (e quindi le prime ad essere colonizzate da un ipotetico flusso migratorio proveniente dall'Europa), tutti siti precedenti alle datazioni canoniche della cultura di Clovis (Meadowcroft Rockshelter: 19.200 BP o al più tardi 14.600 BP; Cactus Hill: 17.000-15.000 BP; siti della baia di Chesapeake: 24.000-16.300 BP). Non è mai facile dover lavorare con datazioni così antiche (soprattutto quando le datazioni saltano dagli anni calendariali (per esempio, 8.000 a.C.), alle datazioni col <sup>14</sup>C (10.000 BP) per giungere alle datazioni col <sup>14</sup>C calibrate (12.000 cal BP), col rischio di sbagliare grossolanamente) e suscettibili di errori (umani o meccanici che siano), e vi è sempre spazio per revisioni, come nel caso della puntuale revisione effettuata da Stuart J. Fiedel ("Initial Human Colonization of the Americas: An Overview of the Issues and the Evidence", in *Radiocarbon* vol. 44 (2), pp. 407-436) per le datazioni di Cactus Hill e Meadowcroft Rockshelter, ma gli stessi autori della teoria solutreana in tutta onestà ammettono che quanto da loro proposto è solo un primo approccio alla materia, non esente da errori e buchi. Oltre alle evidenze provenienti da confronti tra materiali litici della cultura di Clovis e quella Solutreana, Stanford e Bradley fanno ricorso agli studi sul genoma umano. Attraverso comparazioni

**In alto:** distribuzione nei diversi continenti dell'aplogruppo X del DNA mitocondriale.

**A sinistra:** cartina con i siti Paleo-Americani più antichi durante l'Ultimo Massimo Glaciale.

degli aplogruppi del DNA mitocondriale, nello specifico dell'aplogruppo X, è stato possibile individuare una carta della distribuzione di tale aplogruppo alquanto interessante (BROWN, HOSSEINI, TORRONI, BANDELT, ALLEN, SCHURR, SCOZZARI, CRUCIANI, WALLACE, "MtDNA haplogroup X: An ancient link between Europe/Western Asia and North America?", in *American Journal of Human Genetics* 63, pp. 1852-1861; REIDLA, KIVISILD, METSPALU, KALDMA, TAMBETS, TOLK, PARIK, LOOGVÄLI, DERENKO, MALYARCHUK, BERMISHEVA, ZHADANOV, PENNARUN, GUBINA, GOLUBENKO, DAMBA, FEDOROVA, GUSAR, GRECHANINA, MIKEREZI, MOISAN, CHAVENTRÉ, KHUSNUTDINOVA, OSIPOVA, STEPANOV, VOEVODA, ACHILLI, RENGO, RICKARDS, DE STEFANO, PAPIHA, BECKMAN, JANICJEVIC, RUDAN, ANAGNOU, MICHALODIMITRAKIS, KOZIEL, USANGA, GEBERHIWOT, HERRNSTADT, HOWELL, TORRONI, VILLEMS, "Origin and diffusion of mtDNA haplogroup X", in *American Journal of Human Genetics* 73, pp. 1178-1190; SCHURR, "Mitochondrial DNA and the peopling of the New World", in *American Scientist* 88, pp. 246-253), che mette in evidenza come questo particolare aplogruppo sia presente nei resti precolombiani più antichi attestati nel Nord America orientale, mentre in Asia, in epoca preistorica, non vi è alcuna attestazione (SCHURR,

"The peopling of the new world: Perspectives from molecular anthropology", in *Annual Review of Anthropology* 33, pp. 551-583). La particolare varietà denominata X2 è stata osservata nell'Africa del nord, in Europa, nel Vicino Oriente e nell'Asia centrale. Recenti modelli di diffusione hanno teorizzato che tale variante si sia espansa in Eurasia partendo dal Vicino Oriente all'epoca dell'Ultimo Massimo Glaciale. La presenza di tale varietà di aplogruppo nelle popolazioni Basche, sia attuali che dell'epoca preistorica (IZAGIRRE, DE LA RÚA, "An mtDNA analysis in ancient Basque populations: Implications for haplogroup V as a marker for a major Paleolithic expansion from southwestern Europe", in *American Journal of Human Genetics* 65, pp. 199-207), e negli abitanti delle Isole Orcadi (che non erano coperte dai ghiacci durante l'ultima glaciazione), può essere vista come l'indizio di una possibile rotta di migrazione. Con una certa ampiezza di vedute, i due studiosi comunque non vogliono chiudere la porta alla possibilità ad un arrivo di popolazioni dall'Asia in un momento successivo, ricollegandosi così alla teoria comunemente accettata.

SEGNALI DAL TERRITORIO

## COPPELLE IN VALCUVIA. CRONACA DI UNA SCOPERTA

di Carlo Cattaneo

Il 21 agosto scorso, durante una delle escursioni sulle nostre montagne alla ricerca di manufatti delle fortificazioni inerenti la Linea Cadorna di Cassano Valcuvia, con Franco Rabbiosi ho percorso prima la strada militare che si stacca dal paese in direzione del Pradello delle pecore, per proseguire poi verso la località Visighè visitando trincee, postazioni e gallerie rese fruibili



dal grande lavoro fatto in questi anni dalla locale Protezione Civile. Volevamo, continuando la salita, ricongiungerci al sentiero del Sasso Bianco che sapevamo portare alle fortificazioni di Vallalta. Siamo invece arrivati ad un'imponente parete carsica ad ovest del Sasso Cadrega, distanti quindi dall'itinerario prefissato. Tentiamo

di attraversarla alla base in margine al bosco. Percorrendo qualche centinaio di metri, ad una altitudine di 630 m., notiamo un grande masso erratico: si tratta di un masso a forma vagamente di un parallelepipedo, di circa 6 metri di lunghezza per 3 di larghezza e 2 di altezza. Dopo un attento esame, prima dei lati poi della parte superiore, spostando il fogliame e parte del muschio, scopriamo che il masso presenta una serie di incisioni di forma emisferica, le ormai famose coppelle. Alcune sono allineate e altre sparse, profonde pochi centimetri con diametro variabile, ma sempre nell'ordine di alcuni centimetri. Questo nuovo masso, che si aggiunge a quello scoperto anni fa in Vallalta, dimostra che questo di scrittura figurativa, molto diffusa nelle valli del luinese, caratterizzasse anche la Valcuvia in un tempo che va dall'Età del Ferro al Medioevo. Molto probabilmente era un modo per rappresentare il legame tra il territorio e i suoi abitanti, tra i bisogni e il modo per soddisfarli, se non anche il rapporto tra il mondo e le forze, naturali e sovrannaturali, che lo governano.

(tratto integralmente da *Eco del Varesotto*, anno XLVI n. 39 del 24/10/2014, pp. 1, 7)

## SOL VICTUS E IL FURTO DI NATALE

di Fabrizio Rizzi

Natale è alle porte e l'occasione è propizia per indagare sul significato più antico di una data tanto importante per il calendario cristiano. Il 25 dicembre si celebra la nascita del Cristo, non essendo però nota la vera data del suo compleanno. Possiamo però escludere l'anno 0, inizio convenzionale dell'era cristiana e fissato nel VI secolo dal monaco bizantino Dionigi il Piccolo. Il vero anno di nascita di Gesù dovrebbe essere intorno al 6-7 a.C., ovvero durante gli ultimi anni del regno di Erode il Grande, morto nel 4 a.C. Si deve precisare che non esistono fonti ufficiali che attestino la nascita di Cristo: le informazioni più antiche sull'Evento ci sono tramandate dai Vangeli canonici e apocrifi. L'assenza di qualsiasi fonte ufficiale sulla vita e la condanna a morte di Gesù ne rende perfino dubbia l'esistenza in chi non si professa cristiano.

A parte l'anno di nascita, evidentemente differente dalla tradizione tramandata, la nostra concentrazione si sposta sul giorno e il mese prescelti per festeggiare l'Avvento del Cristo: perché proprio il 25 dicembre?

Con l'editto di Teodosio nel 391/92, che sanciva il divieto dei culti pagani, si fece del cristianesimo la religione ufficiale dell'impero. L'ostilità dei cristiani verso le religioni bandite si prodigò tenacemente nella rimozione di qualsiasi residuo culturale connesso ai culti avversati, manifestandosi anche attraverso feroci persecuzioni. Non mancarono episodi di estrema violenza; esemplare e tristemente famosa la vicenda di Ipazia, grande intellettuale vissuta ad Alessandria d'Egitto alla fine del IV secolo, trucidata per la propria fede pagana dai cristiani seguaci del vescovo Cirillo.

Il nuovo culto di stato non si limitò ad affermare un nuovo pensiero spirituale, che pure implicava una visione sociale e politica fortemente innovativa e sotto certi aspetti rivoluzionaria, ma si prefiggeva di cancellare il ricordo di un passato che considerava peccaminoso e imbarazzante per quelle divinità diaboliche ancora venerate. Per rimuovere dalla memoria collettiva le odiose feste pagane, insieme di antica tradizione culturale e folklore popolare, parve più semplice ed efficace "rivestirle" con i significati dettati dal nuovo Credo. Non fece eccezione la data del 25 dicembre, "rubata" al precedente impiego per celebrare nientemeno che la nascita di Gesù, ora già Figlio di Dio, dovendosi trattare di una celebrazione altamente solenne anche nel precedente culto.

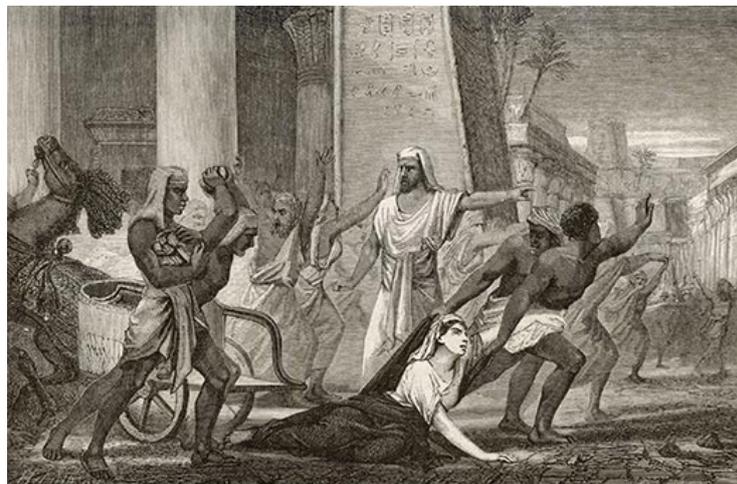
Quali furono le religioni pagane defraudate delle pro-

prie festività dalla repressione e conversione perpetuata dal Cristianesimo dilagante? Certamente le più avversate, che potevano ancora annoverare un nutrito e influente seguito di fedeli al momento in cui le tendenze religiose volsero a favore dei cristiani.

Contrariamente al comune immaginario, le vittime più illustri non furono gli Dei che affollavano il classico Pantheon greco-romano, già in crisi tra il II e il III secolo. Questi Dei capricciosi e litigiosi, in rapporto controverso e aleatorio con l'umanità, avevano perso quelle prerogative agognate dalla società tardo-imperiale. La supremazia militare delle legioni non garantiva più le certezze di un tempo, mentre le popolazioni "barbare", che premevano su *limites* imperiali sempre più vacillanti, turbavano progressivamente la *pax* romana. Come già teorizzato dai filosofi libertini del '700, Dio esiste perché gli uomini ne hanno bisogno. Così nuovi miti più autorevoli e benevoli verso l'umanità presero sopravvento sui loro predecessori: divinità supreme e assolute, creatori unici dell'universo; l'antico politeismo era destinato ad un ineluttabile declino.

I nuovi Dei furono spesso identificati nelle più antiche divinità orientali, che avevano però perduto le caratteristiche originarie, completamente rivisitate per soddisfare nuovi bisogni della società. Cibele, "*magna mater*" originaria delle regioni anatoliche, Giove Dolicheno dalla Siria, Iside dall'Egitto e Mitra dalla lontana Persia si rivelarono Dei supremi di altrettante nuove religioni. Furono questi, ed in particolare l'ultimo, i veri rivali di Cristo.

Mitra, "*sol invictus*", incarnava la divinità solare, metafora della trasformazione della vita e della rinascita dalla



Qui sopra: Ipazia trascinata dai cristiani verso la chiesa dove verrà uccisa.



morte. I suoi pantaloni e il berretto frigio con cui era raffigurato erano testimonianza di un'antica origine orientale, perciò a lungo creduto divinità persiana dagli storici delle religioni agli inizi del secolo scorso. Il più autorevole dei essi fu il belga Cumont, che invano cercò evidenze archeologiche a supporto della sua teoria. Ad oggi non vi è certezza assoluta sulle origini di questo Dio, che pure i romani descrivevano come divinità persiana. Sebbene nei testi sacri persiani (*Avesta*) e in quelli indiani (*Veda*) compaia una divinità dal nome Mithra, quale Dio della giustizia, oggi si ritiene che la genesi del suo culto sia attestata attorno al I secolo, in occidente, in contesti prossimi ai legionari greco-romani.

Una divinità gradita dunque dagli ambienti militari, che si rivelò un vero campione di proselitismo tra il I e il III secolo d.C., diffondendosi questo culto in tutto l'impero romano. Ogni resistenza fu però vana contro l'invincibile Cristo, eletto Figlio di Dio dal concilio di Nicea del 325, voluto dall'imperatore Costantino. Non è facile stabilire quali furono le ragioni che permisero ai cristiani di prevalere sulle religioni rivali, benché nel rapporto con l'impero furono anche discriminati e occasionalmente oggetto di persecuzioni, talvolta violente. Una peculiarità di questa religione fu la fondazione di una dottrina basata sul confronto teologico e filosofico dei suoi fedeli che, se da una parte fu causa di scissioni e conflitti all'interno dello stesso mondo cristiano, dall'altra favorì una diffusione di questo culto senza confronti. Il messaggio cristiano era universale, si rivolgeva alle classi intellettuali come alle classi povere, infondendo una speranza di resurrezione e giustizia ultraterrena, promuovendo anche un programma politico e sociale basato sulla fratellanza tra i cristiani. La partecipazione al culto delle donne, quasi ovunque escluse, fu un altro fattore di successo.

Il Mitraismo, come altri, rappresentava invece un cul-

**In alto:** tipica rappresentazione di Mitra mentre sta uccidendo il toro.

to "misterico", accessibile a pochi eletti che dovevano superare una serie di prove alquanto selettive. Questa la ragione della sua inferiore penetrazione nella popolazione del tempo, nonché della nostra ridotta conoscenza sulle pratiche di questa religione. Quelle a noi pervenuteci presentano però affinità sorprendenti con le pratiche dei rivali cristiani, quali il pasto rituale, assimilabile per modalità ed espressioni all'eucaristia. Tanto da indurre il padre della chiesa Tertulliano a denunciare gli adepti di Mitra, verso il 200 d.C., di scimmiettare le azioni dei sacramenti cristiani. In realtà fu possibile il contrario: nella "*Didacché*" (Dottrina dei 12 Apostoli), il più antico scritto giudeo cristiano datato alla seconda metà del I secolo, non si riconosce l'elemento simbolico dell'ultima cena di Cristo (con l'atto del pane e del vino), introdotto dai cristiani gentili seguaci di S. Paolo. Questi diede una forte propulsione espansiva ai cristiani gentili, grazie all'intuizione di un'organizzazione gerarchica della chiesa governata da vescovi assistiti da presbiteri e diaconi. Questo successo decretò paradossalmente il declino dei "rivali" cristiani giudaici, più tradizionalisti e conformi alla predicazione dello stesso Gesù, che in vita si astenne sempre dalla predicazione ai "gentili", praticata solo dopo la sua morte dai suoi discepoli. Ritualità del cristianesimo furono perciò introdotti molto successivamente alla morte di Cristo, in ambienti permeati da cultura greco-romana, quindi ricettivi a pratiche già conosciute in altri contesti. Tra queste la celebrazione del 25 dicembre, 3 giorni dopo il solstizio d'inverno, quando il sole "rinasce" con Mitra, la sua incarnazione. "*Sol invictus*", ovvero "sole invincibile" per i suoi adepti, venne invece sconfitto da Cristo e i suoi credenti, che si appropriarono dei suoi natali. Il "furto" era compiuto, ma dalla fine del IV secolo nessuno più poté rivendicarlo, restando solo Cristo campione dell'unica religione entro i confini imperiali.

Oltre i confini dell'impero d'oriente avrebbe ancora resistito Zoroastro (o Zarathustra), altra divinità "di luce", i cui fedeli si scontrarono spesso con i cristiani nelle zone di comune influenza delle 2 potenze di allora: l'impero Bizantino e l'impero persiano. A decretare la fine di questo Dio non furono però i cristiani, ma i seguaci di Maometto, l'ispiratore di un'altra grande religione, che misero fine all'ultimo regno sasanide nel VII secolo. Zarathustra fu quindi sconfitto perché i suoi fedeli, che doveva proteggere, non seppero proteggerlo.

Vi furono innumerevoli altri riti connessi al culto solare e conseguentemente alla sua rinascita del 25 dicembre: dalla divinità norrena Baldur alle festività germaniche e celte di Yule, ma di queste parleremo in seguito... Buon Natale!.

# Scatti dal passato



CANONICA VALCUVIA

*A sinistra: Canonica Valcuvia negli anni '30.  
Qui sotto: Porto Valtravaglia nel 1915.  
In basso: piazza Risorgimento a Luino agli inizi del '900.*



Porto Valtravaglia - Il Porto



Luino (Lago Maggiore) Piazza Risorgimento.

Si ringrazia il signor Franco Rabbiosi per le immagini pubblicate in questa pagina

## ANTICHE RICETTE

### Dolci natalizi

Tra i dolci natalizi di lunga tradizione non figurano solamente il panettone ed il pandoro. Sebbene questi due siano di certo i più famosi a livello nazionale, molte altre ricette regionali possono rivaleggiare in fatto di antichità.

### Il buccellato siciliano

L'origine di tale dolce si ritiene che risalga al tardo Medioevo. L'origine del termine buccellato (conosciuto anche come *cuccidatu*) può essere ricondotta al vocabolo latino *buccellatum*, ovvero pane da suddividere in piccoli bocconi. La *buccina*, inoltre, era la tromba dei legionari romani dalla cui forma rotonda derivò la *buccella*, un pane a forma di ciambella che gli imperatori distribuivano al popolo tramite degli emissari detti *buccellati*.

Il dolce, generalmente, si presenta come una ciambella di pasta frolla ripiena di fichi secchi (tradizione vuole che si utilizzino quelli che si comprano infilzati su una canna), uvetta, mandorle, scorze di arancia, gocce di cioccolato e altri ingredienti che cambiano a seconda della zona di produzione. In passato il buccellato veniva preparato dalle donne più anziane della casa nella novena di Natale e poi messo a centrotavola prima di essere consumato alla fine del pranzo natalizio.

8 persone, 1 h e 15' + 30' in frigorifero

**Ingredienti:** 520g di farina 00, 200g di zucchero, 320g di burro ammorbidito, 250ml di latte, 5 uova, 300g di fichi secchi, 50g di cioccolato fondente, 150g di uvetta, 50g di pistacchi, 200g di zucca candita, 200g di mandorle sgusciate, 200g di noci, Cannella, 2 chiodi di garofano, Pepe, Granella di pistacchi.

Preparare l'impasto: lavorare in una ciotola capiente la farina con lo zucchero, il burro ammorbidito, il latte e 4 uova, fino a ottenere un composto omogeneo. Lasciare riposare in frigorifero per 30 minuti.

Preparare il ripieno: in un tegame mettere i fichi tagliati a pezzetti, il cioccolato reso a scaglie, l'uvetta, la zucca candita tagliata a cubetti, le mandorle, le noci e i pistacchi tritati. Amalgamate gli ingredienti con l'uovo, un pizzico di cannella, una macinata di pepe e i chiodi di garofano ridotti in polvere; lavorare il tutto fino a ottenere un composto compatto.

Preriscaldare il forno a 180 °C. Dopo il riposo, tirare l'impasto sul piano di lavoro infarinato fino a ottenere una sfoglia di 3-5 mm di spessore e tagliarla, formando un rettangolo di circa 40 x 25 cm. Distribuire al centro il ripieno, avvolgere e chiudere il rettangolo a ciambella, sigillando bene le estremità con una leggera pressione

delle dita. Incidere i bordi con piccoli tagli verticali sul bordo e trasferire in uno stampo a ciambella precedentemente imburrato. Cuocere per 30 minuti, sfornare e lasciare raffreddare. Guarnire con la granella di pistacchi e servire.

### La brazadela romagnola

Dall'Emilia-Romagna giunge invece il secondo dolce. La brazadela risale al 1250 ed il nome deriva dal termine *braz*, ovvero braccio, in quanto veniva servito dall'oste direttamente infilato in un braccio, mentre con l'altra mano versava il vino nel bicchiere dove la brazadela veniva "tocciata". Tra i suoi più grandi estimatori può essere perfino annoverato Richard Wagner, che ebbe modo di gustarlo durante il banchetto organizzato in suon onore dopo la prima della sua opera *Rienzi* (1876) andata in scena al Teatro Comunale. Il dolce divenne quindi la "merenda" preferita degli appassionati di musica che lo portavano con sé (naturalmente insieme a del vino) quando andavano a teatro.

8-10 persone, 1 h e 20' + 1 h di riposo

**Ingredienti:** 15g di lievito di birra, 60ml di latte, 300g di farina 00, 1 pizzico di sale, 75g di zucchero, 50g di burro, 2 uova, 1 tuorlo, 20g di granella di zucchero.

Versare il latte tiepido in una ciotola e sciogliervi il lievito; unire un pugno di farina, ½ cucchiaino di zucchero e impastare. Formare un panetto, inciderlo a croce, coprire e fare lievitare per 30 minuti. Mescolare 250g di farina con il sale e formare una fontana sul piano di lavoro. Mettere al centro il panetto lievitato, 30g di burro fuso, lo zucchero rimasto e le uova.

Lavorare fino a ottenere un impasto omogeneo; se necessario, aggiungere qualche goccia di acqua. Formare una palla, metterla in una ciotola infarinata e inciderla a croce. Coprire e far riposare in luogo tiepido per 30 minuti. Preriscaldare il forno a 190 °C. Mettere l'impasto sul piano di lavoro, lavorarlo formando un rotolo e trasferirlo in uno stampo a ciambella di 22 cm di diametro, imburrato e infarinato. Spennellare la ciambella con il tuorlo sbattuto, spolverizzare con la granella di zucchero e cuocere per 20 minuti. Coprire con carta da forno per non fare dorare eccessivamente la superficie e proseguire la cottura per altri 20 minuti. Sfnare e lasciare intiepidire il dolce. Sformare e servire, a piacere, tiepido oppure caldo.

Rina Volpato

## CALENDARIO MOSTRE

### *Circoli di Pietra in Etruria: Vetulonia, Orvieto, Grotte di Castro*



**Chiusura:** 11 gennaio 2015  
**Dove:** Castiglione Della Pescaia (GR)  
Museo Archeologico "Isidoro Falchi"

Info: 0564.948058  
museovetulonia@libero.it

### *L'isola delle torri. Giovanni Lilliu e la Sardegna nuragica*



**Chiusura:** 21 marzo 2015  
**Dove:** Roma  
Museo Nazionale Preistorico Etnografico  
"Luigi Pigorini"

Info: 06.549521  
s-mnpe.comunicazione@beniculturali.it

### *Adriatico senza confini. Via di comunicazione e crocevia di popoli nel 6000 a.C*



**Chiusura:** 22 febbraio 2015  
**Dove:** Udine  
Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte

Info: 0432.271591 - 0432.502872

### *Gladiatores e agone sportivo. Armi ed armature dell'Impero Romano*



**Chiusura:** 30 marzo 2015  
**Dove:** Roma  
Stadio di Domiziano - Corte del Vignola

Info: 06.67103819

### *Il viaggio oltre la vita. Gli Etruschi e l'aldilà tra capolavori e realtà virtuale*



**Chiusura:** 22 febbraio 2015  
**Dove:** Bologna  
Museo Della Storia di Bologna - Palazzo  
pepoli

Info: 051.19936370  
info@genusbononiae.it

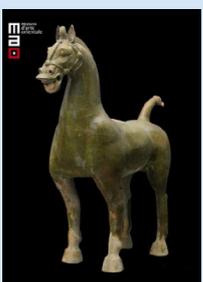
### *All'alba della storia. Genti antiche dal territorio cividalese*



**Chiusura:** 24 maggio 2015  
**Dove:** Cividale del Friuli (UD)  
Museo Archeologico Nazionale

Info: 0432.700700  
archeologicocividale@libero.it

### *Cavalli celesti. Raffigurazioni equestri nella Cina antica*



**Chiusura:** 22 febbraio 2015  
**Dove:** Torino  
Museo d'Arte Orientale

Info: 011.4436927 - 011.4436918

### *Gli spiriti della natura. La persistenza del sacro, dalla preistoria al medioevo*



**Chiusura:** 31 maggio 2015  
**Dove:** Pinerolo (TO)  
Chiesa di S. Agostino - Biblioteca Civica  
"Alliaudi"

Info: 0121.794382

# LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA



## Terra Insubre n.71

### Sommario

Il Monachesimo irlandese e la fondazione del Monastero di Bobbio; Il mondo dei Vichinghi, dall'ultima Thule al British Museum; Vita e morte nella Groenlandia vichinga; L'anello del Nibelungo; Dialetti intorno al Garda, lombardi occidentali e orientali; La grotta del Buco del Piombo, rifugio dell' Ursus spelaeus; Antiche fortificazioni della Pieve di Castel Seprio; L'albero del tasso in Medicina.

## Castelseprio e Torba: sintesi delle ricerche e aggiornamenti

A cura di Paola Marina De Marchi

S.A.P. Società archeologica

Il volume ripercorre la storia delle ricerche effettuate presso il sito di Castelseprio e Torba, partendo da quelle di Mario Bertolone e di Mario Mirabelli Roberti, per poi arrivare agli scavi dell'Accademia delle Scienze di Varsavia condotti tra il 1962 ed il 1963, ed infine a quelli dell'Università Cattolica di Milano. Largo spazio naturalmente anche alle indagini condotte dalla Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia.



## Etruria in progress. La ricerca archeologica in Etruria meridionale

Luca Mercuri, Rossella Zaccagnini

Gangemi Editore

A distanza di un anno dal convegno "Etruria in progress. La ricerca archeologica in Etruria meridionale 2012" vengono presentati gli Atti con i contributi degli studiosi sull'attività di ricerca archeologica effettuata nel territorio di competenza della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria meridionale. Si tratta di uno dei territori italiani più densi di scavi archeologici in regime di concessione o convenzione condotti da Università, Istituti di ricerca, Accademie, Musei di Enti Locali.



## Nuove scoperte dagli scavi di Baratti. Archeologia in cantiere

A cura di Sorge E., Camilli A., Megale C.

Pacini Editore

Lungo il tracciato per la posa in opera delle tubature del sistema fognario di Baratti (Piombino), da parte di ASA Spa sono state messe in luce 15 tombe, alcune delle quali ancora intatte. Questo volume costituisce il catalogo di una piccola mostra allestita nelle sale del Museo Archeologico del territorio di Populonia di Piombino e del Museo di Storia Naturale del Mediterraneo di Livorno che intende rendere conto alla cittadinanza delle scoperte effettuate a Baratti, grazie alla feconda collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana.



GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE • FOGLIO INFORMATIVO DISTRIBUITO GRATUITAMENTE AI SOCI

# CALENDARIO APPUNTAMENTI



Gruppo Archeologico Luinese



*presenta*

## **Dalla birra al vino: Celti, Etruschi e Romani sulle rive del Verbano**

Immagini e testi a cura di  
Fabio Luciano Cocomazzi



Lunedì 1 dicembre 2014 - ore 21:00  
Sede DLF- Luino (VA)

Ingresso libero

## CALENDARIO APPUNTAMENTI

**Acquarossa**  
percorso archeologico



**Aperto dal 30 novembre 2014**

il sabato e la domenica ore 10-13 (ultimo ingresso ore 12)  
Per visite fuori orario contattare l'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma  
con almeno un giorno di anticipo:  
tel 06 320 15 96, 06 320 19 66 - info@isvroma.org

Pannelli didattici con testi e fotografie nonché link QR a ulteriori informazioni e a filmati  
forniscono una descrizione completa del sito.  
È anche possibile organizzare visite guidate: rivolgersi all'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma.

Il sito (Strada Pian del Cerro) si raggiunge dalla Strada Teverina direzione Ferentum.

Open Saturdays and Sundays 10-13 (entry only before 12)  
For visits at other times, contact the Swedish Institute of Classical Studies in Rome  
at least one day in advance:  
Tel. +39-06 320 15 96, 06 320 19 66 - info@isvroma.org

A complete description of the habitation is provided  
by posters on the site with texts and photos plus QR links to further information, including films.  
Guided tours can also be arranged:  
Contact the Swedish Institute of Classical Studies in Rome.

The site (Strada Pian del Cerro) is best reached via Strada Teverina towards Roman Ferentium.

*Acquarossa* è il nome odierno, suggerito dalla vicina sorgente di acqua ferruginosa (già conosciuta come l'Acqua rossa), attribuito dagli archeologi a un abitato etrusco, sorto nei pressi della odierna Viterbo, risalente alla metà del VII secolo a. C. e distrutto, forse da un terremoto, intorno al 550 a.C.

La scoperta dell'antico insediamento, caso non unico ma ugualmente eccezionale, ha potuto fornire molte conferme alle ipotesi degli archeologi sulla vita degli Etruschi, che in precedenza era conosciuta solo attraverso le evidenze delle necropoli.

Il sito è stato scavato, tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni '70 del secolo scorso, dall'*Istituto Svedese di Studi Classici a Roma* e dalle università svedesi di Göteborg, Lund, Stoccolma e Uppsala, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale. Alle campagne di scavo partecipò, ogni volta che gli impegni glielo permisero, il Re di Svezia Gustavo VI Adolfo, a sua volta fondatore, nel 1925, dell'*Istituto Svedese di Studi Classici a Roma*.

Il materiale rinvenuto sul pianoro di *Acquarossa* indica un'occupazione sparsa dell'area anche precedente-

mente alle presenze etrusche: in un settore dell'insediamento infatti, sono emersi resti di capanne della fase finale dell'Età del Ferro e frammenti di vasellame dello stesso periodo sono stati recuperati anche in altre aree. La caratteristica più importante dell'insediamento è tuttavia costituita da una serie ingente di edifici etruschi, di forma prevalentemente quadrangolare, databili dal 625 al 550 a.C., disseminati sull'intera superficie del pianoro. Tutte le abitazioni erano coperte da tetti di pesanti tegole, con decorazioni dipinte e a rilievo, i cui crolli hanno completamente polverizzato le ceramiche presenti nei sottostanti ambienti.

Nel periodo di vita *Acquarossa* poteva vantare numerosi abitanti ed aveva l'aspetto di una vera città pur non essendo tra le più grandi dell'Etruria meridionale.

Alle grandi campagne di scavo ricordate, fecero poi seguito indagini archeologiche meno estese, studi sui materiali e pubblicazioni delle ricerche e scoperte, musealizzate nel 1986 nel Museo Nazionale Etrusco di Viterbo, con ricostruzioni a grandezza naturale degli edifici e dei loro elementi.

Oggi, all'esposizione museale, si affianca un percorso archeologico.

**Dal 30 novembre 2014 il sito di *Acquarossa* torna a rivivere con un percorso archeologico sull'area che verrà aperta al pubblico il sabato e la domenica dalle 10 alle 13 (ultimo ingresso ore 12).**

**Per visite fuori orario contattare l'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma con almeno un giorno di anticipo telefonando allo 06 3201596, 063201966 - info@isvroma.org.**

Pannelli didattici con testi e fotografie nonché link QR e ulteriori informazioni insieme a filmati forniscono una descrizione completa del sito. È anche possibile organizzare visite guidate rivolgendosi all'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma.

(dal comunicato stampa ufficiale)

## I fossili di Besano e del Monte San Giorgio

### Un giacimento paleontologico unico al mondo ... e da valorizzare

La ricerca paleontologica sui monti San Giorgio, Pravello e Orsa prosegue ormai da oltre 150 anni ed ha portato alla luce una ricca documentazione fossile: resti di vegetali, molluschi, crostacei, insetti, oltre a numerosissimi pesci e rettili straordinari. Una preziosa testimonianza della vita e dell'ambiente marino che circa 240 milioni di anni fa caratterizzavano il territorio.

In passato si è scavato principalmente nella "Formazione di Besano", negli ultimi anni invece le ricerche si sono concentrate sulle formazioni geologiche dei livelli di "Cassina" e sui "Calcari di Meride", così che nuove interessanti scoperte si sono aggiunte a quelle del passato, tra cui alcuni esemplari di insetti fossili e nuove specie di piante. Ogni nuova scoperta permette di ricostruire, con un dettaglio sempre maggiore, le condizioni ambientali che caratterizzavano la zona quando ancora vi era il mare, oltre a ricostruire le tappe evolutive di molti organismi. Dalla metà del 1800 a oggi i siti indagati sono stati una trentina, tra Italia e Svizzera. Negli ultimi 25 anni sono stati attivi nella ricerca scientifica diversi enti: le Università di Zurigo e Milano e i Musei di storia naturale di Milano e Lugano.

#### STRAORDINARI FOSSILI ...

##### I VEGETALI

I fossili di piante sono numerosi ma gli studi scientifici che li riguardano sono pochi. I reperti che si rinvencono nel giacimento forniscono comunque un'idea del tipo di copertura vegetale presente attorno al bacino di sedimentazione. In un clima caldo di tipo monsonico, le foreste venivano infatti spazzate da ricorrenti tempeste che trasportavano frammenti di vegetali sul fondale marino.

Vengono alla luce per lo più fossili di conifere, un gruppo di piante in piena fioritura nel Triassico medio, tra cui il genere *Voltzia* di aspetto simile alle odierne araucarie. Non mancano reperti di alghe calcaree, felci ed equiseti. Nel 2010 è stato completato e pubblicato uno studio sulle piante del giacimento che ha evidenziato la presenza di una nuova specie di conifera, l'*Elatocladus cassinae*, dal nome della località di Cassina (Meride, CH) in cui sono stati trovati i primi frammenti. L'*Elatocladus* era caratterizzata da foglioline aghiformi lunghe fino a 3 centimetri, innestate a spirale su rametti di oltre 16 centimetri di lunghezza. Sono poi state identificate altre piante sinora sconosciute sul San Giorgio, tra cui felci con semi (un gruppo completamente estinto) appartenenti alla specie *Ptilozamites sandbergeri*.

Quella del 2010, eseguita dai paleontologi Stockar e Kustatscher, è la prima analisi scientifica condotta sulle piante fossili del Monte San Giorgio da oltre 130 anni, ovvero da quando, nel 1879, lo studioso Ferdinando Sordelli descrisse alcuni resti vegetali provenienti da Besano.



Nel Triassico medio vi erano piante molto simili alle attuali araucarie.



Resti di *Elatocladus cassinae*, nuova specie di conifera rinvenuta sul Monte San Giorgio Museo (Cantonale di Storia Naturale di Lugano).

##### INVERTEBRATI

##### Le daonelle.

Si tratta di molluschi bivalvi (cioè con la conchiglia costituita di due parti) tipici del triassico medio. Il fossile è sovente conservato come impronta sulla roccia ma testimonia come la conchiglia possedesse ornamentazioni a raggi ben evidenti mentre la forma potesse variare. Le daonelle infatti modificarono il proprio aspetto nel tempo, variando da forme tondeggianti a forme più allungate e da forme di maggiori dimensioni a forme più piccole. Questi molluschi, essendosi evoluti rapidamente nell'arco di poche centinaia di migliaia di anni ed essendo presenti un po' ovunque, vengono utilizzati dai paleontologi come "fossili guida", ovvero come elementi di riferimento per riconoscere un determinato arco temporale e attribuire l'esatta collocazione stratigrafica ai livelli fossiliferi.



Impronte di numerosi molluschi bivalvi del genere *Daonella* (Museo Civico dei Fossili di Besano).

## Le ammoniti.

Le rocce fossilifere del Triassico medio di Besano e del Monte San Giorgio sono molto ricche di ammoniti, molluschi marini ormai estinti appartenenti al gruppo dei cefalopodi (oggi rappresentati da polpi, calamari, seppie e nautili).



Ammoniti del genere *Parakellnerites* (Museo Civico dei Fossili di Besano).

Le ammoniti sono forse tra le creature più belle e affascinanti mai esistite: erano caratterizzate da una conchiglia avvolta a spirale, dalla quale fuoriuscivano lunghi tentacoli, utili sia per il nuoto sia per la predazione, e disposti attorno al capo. La conchiglia era suddivisa in camere che potevano essere riempite di gas o di liquido e, fungendo da organo idrostatico, consentivano all'animale di spostarsi in verticale nell'acqua.

Le dimensioni delle ammoniti variano notevolmente a seconda dei generi e delle specie.

Anche le ammoniti, abbondanti e diversificate in numerose specie, sono importanti fossili guida per i paleontologi.

## Gli insetti

La presenza di insetti fossili nel giacimento del Monte San Giorgio è una scoperta piuttosto recente: il primo efemerottero è stato scoperto infatti nel 1998 a Meride, dai paleontologi dell'Università di Milano. Sono seguiti, da allora, altri ritrovamenti di insetti a testimoniare come il sito paleontologico abbia ancora molto da offrire alla ricerca.



L'insetto efemerottero *Tintorina meridensis* appare in ottimo stato di conservazione, misura 15 mm ed è stato rinvenuto a Meride, presso il sito di Val Mara. (Museo Cantonale di Storia Naturale di Lugano).

## PESCI

Il territorio di Besano e del Monte San Giorgio, all'epoca in cui esisteva il mare, era molto ricco di vita. Per questo motivo gli attuali livelli fossiliferi conservano migliaia di pesci, differenziati in un'incredibile varietà di specie. Questi fossili hanno destato l'attenzione dei paleontologi di tutto il mondo: bisogna ricordare che il Triassico medio fu un momento cruciale dell'evoluzione dei pesci, perciò i nostri reperti sono protagonisti di cen-

tinaia di studi e importanti pubblicazioni scientifiche. In decenni di ricerche paleontologiche sono venuti alla luce migliaia di esemplari, raggruppati in circa 80 specie che permettono agli scienziati di seguire l'evoluzione di questo gruppo di vertebrati nel triassico medio, chiarendo come avvenne il passaggio da alcune forme primitive a specie più evolute e moderne. Sono stati recuperati sia resti di pesci cartilaginei (con lo scheletro di cartilagine come gli squali e le razze) sia di pesci ossei (con scheletro fatto di osso). Degli squali, poiché né la cartilagine né i tessuti molli si conservano facilmente durante la fossilizzazione, si trovano solo i denti e le spine di sostegno delle pinne, sparsi nel sedimento. I denti erano diversi da quelli di un pescecane attuale, costituivano infatti delle placche dentarie piatte, poiché le principali prede erano animali protetti da gusci come i molluschi o i crostacei. Tra i pesci ossei vi sono grossi carnivori come *Saurichthys*, un pesce veloce e agile, dalla forma allungata. Altri generi di pesci ossei sono invece piccoli, dotati di denti piatti per triturare alghe calcaree, crostacei o molluschi e rappresentano le forme di passaggio verso i pesci attuali.

Lo studio dei pesci fossili è molto importante per ricostruire l'aspetto del nostro territorio nel Triassico e permette di comprendere la grande diversità degli ambienti: dalla laguna con acqua calma, all'ambiente di scogliera, al mare aperto più o meno profondo e con forte moto ondoso.

Paola D'Onofrio  
Museo Civico dei Fossili di Besano



*Saurichthys* era un pesce predatore, molto comune nell'antico mare Triassico, che poteva raggiungere il metro di lunghezza. Aveva il muso allungato, tanti piccoli denti aguzzi e il corpo privo di scaglie. Alcuni degli esemplari rinvenuti contengono embrioni nella cavità addominale a testimoniare che le femmine di questi pesci non deponevano le uova ma le incubavano fino alla schiusa per poi partorire una prole già viva (Museo Civico dei Fossili di Besano).



Esemplare di pesce della specie *Heterolepidotus pectoralis* (Museo Civico dei Fossili di Besano).

## I Vestini Cismontani - La necropoli di Fossa (AQ)

Finalmente ho avuto la possibilità l'estate scorsa di visitare, dopo tanti anni, il parco archeologico della necropoli di Fossa situata in provincia dell'Aquila.

Il terremoto ha danneggiato in maniera abbastanza disastrosa il paese ma il parco è rimasto integro. La necropoli, scoperta in modo del tutto casuale all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, si trova nella piana alluvionale del fiume Pescara che, con le sue esondazioni, l'ha sigillata. Dagli scavi effettuati ha restituito all'incirca 500 tombe in una superficie di circa 3500 mq, ma nell'area circostante indagini ed immagini fotografiche hanno evidenziato una grandissima estensione ancora da riportare in luce.

Attraverso gli scavi e le fonti, gli archeologi sono riusciti a ricostruire le varie fasi dell'esistenza della comunità dei Vestini Cismontani dall'inizio dell'età del ferro fino al I secolo a.C. con continuità di frequentazione.

Le tombe rinvenute presentano tipologie fondamentali: tumuli, fosse semplici, fosse con cassone ligneo, tombe a camera, tombe a incinerazione e sepolture infantili all'interno di coppi laterizi. In molti casi queste tipologie di tombe sono riferibili a determinati periodi di frequentazione.

I primi due secoli sono caratterizzati dalle tombe a tumulo e semplici fosse scavate nel terreno. I tumuli circolari sono realizzati con ammassi di terra e sassi, racchiusi da una corona di lastre possono avere un diametro che oscilla fra 8 e i 15 metri: il più esteso ha un diametro di 18 metri.

Nel caso delle sepolture monumentali maschili, alle lastre delimitanti i tumuli si associava un allineamento di pietre lunghe e strette, veri menhir infissi nel terreno di numero e dimensioni variabili, disposte in maniera decrescente dall'interno verso l'esterno.



Che cosa possano rappresentare è ancora ignoto, ma sono state proposte varie ipotesi fra cui una funzione astronomica. La più suggestiva è una sintesi allegorica della vita umana, la lastra più piccola la nascita e la più grande la morte.

Il defunto veniva deposto su un letto di pietrame con

corredo personale e vasellame in ceramica, mentre nelle tombe più ricche si trova vasellame bronzeo anche di importazione e differenziato a seconda del sesso; rasoi ed armi per gli uomini, gioielli per le donne. Altro loro elemento importante erano i cinturoni caratterizzati da placche quadrangolari bronzee posizionati a mo' di stola sul corpo delle defunte.

Tra VIII e VI sec. a.C. si riduce il diametro dei tumuli e scompaiono i menhir. Le tombe sono semplici fosse e in alcuni casi è attestato l'uso di un tronco d'albero come sarcofago. Sono sempre gli oggetti di corredo a determinare il periodo cronologico e le caratteristiche culturali. Le tombe maschili restano caratterizzate dalle deposizioni delle armi, solitamente pugnali con manico corto a 4 antenne, cuspidi di lance, mazza ferrata per combattimento corpo a corpo. Una tomba in particolare ha restituito una coppia di dischi da applicare sul torace assimilabili al famoso guerriero di Capestrano.



Viene deposto anche vasellame ceramico entro grandi olle solitamente tazze attingitoio che presentano nella forma e nell'impasto una evoluzione. Nelle tombe di personaggi importanti si trovano anche vasi in bucchero importati dall'Etruria in seguito ai quali arrivano dal



versante tirrenico altri tipi di ceramica etrusco corinzia con diverse formelle. Nelle tombe femminili continua la deposizione dei cinturoni con placche in bronzo.

Con il VI secolo spariscono le tombe a tumulo e si afferma la tomba a fossa, ma i corredi si arricchiscono: l'arma introdotta in questo periodo è la spada a lama lunga con elsa a croce.

A questa fase della necropoli è legata un'altissima percentuale di ritrovamenti di sepolture infantili di cui la maggior parte in coppie in piccole fosse: questo tipo di sepoltura continuerà per tutta la fase di utilizzo della

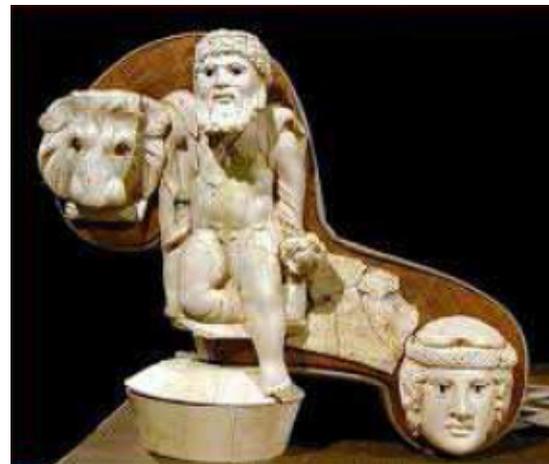
necropoli.

Nel IV secolo a.C., durante il periodo ellenistico, la diversità delle tombe sepolcrali evidenzia le stratificazioni sociali. Infatti a questo particolare periodo si riferiscono le tombe a camera, ipogee, a pianta quadrangolare a cui si accedeva attraverso un corridoio (*dromos*): erano sepolcri di famiglia ed erano aperte ogni volta fosse necessario depositare un defunto.



Vi erano altre tipologie di tombe: a cassone litico costruite con pareti in lastre di pietra, a cassone ligneo per il ritrovamento degli angolari in ferro che rinforzavano la cassa, a segnacolo monumentale, a fossa semplice e sepolture neonatali in coppi. Unitamente alle diverse tipologie sepolcrali anche i corredi di questo periodo mostrano una ceramica di tipo industriale, la cosiddetta vernice nera attestata in tutta Italia ed altri siti del Mediterraneo con la preferenza di questo tipo di produzione a quella locale. Nelle tombe maschili scompaiono le armi ma alcune tombe a camera denotano la raffinatezza raggiunta dai Vestini per i letti funebri con decorazioni in placche d'osso riccamente lavorate. Si pensa che fosse un produzione che interessava parte dell'Abruzzo fino a Terni, luoghi in cui è stata ritrovata la maggioranza di questo tipo di letti. Importante è inoltre ricordare che il commercio dei letti funebri era molto florido come dimostra il ritrovamento di un esemplare

in una tomba in Inghilterra. L'archeologia sperimentale ha inoltre dimostrato che le ossa degli animali ricevevano una lunghissima preparazione poiché la lavorazione (intarsio) avveniva dopo tre anni in cui l'osso veniva trattato ed essiccato.

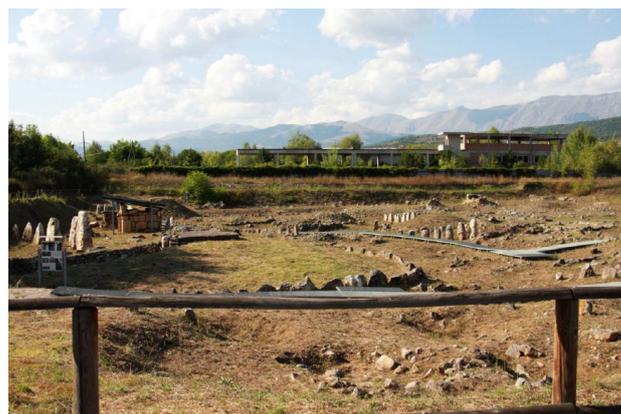


Altri ritrovamenti quali collane in pasta vitrea di provenienza punica, pedine e dadi da gioco mostrano un popolo aperto a scambi e commerci con altre culture. Con l'ultimo secolo, I a.C., accanto alla inumazione si diffonde la cremazione ed anche la consuetudine di depositare oggetti.

Questo in definitiva è quanto ha restituito la storia di questa necropoli, parlandoci del suo popolo che non ha avuto difficoltà a rapportarsi con il mondo esterno, anzi ha fatto in modo di adeguarsi alle mode delle varie epoche senza perdere la propria identità.

Il parco è visitabile anche su appuntamento e la guida che mi ha accompagnato in questa esperienza è una eccellente archeologa che partecipò agli scavi. L'unico rammarico è la mancanza di un museo nei pressi della necropoli che possa contenere tutti i ritrovamenti e dare un quadro cronologico delle varie fasi di utilizzo: ora i corredi sono sparsi fra il museo di Chieti e magazzini vari.

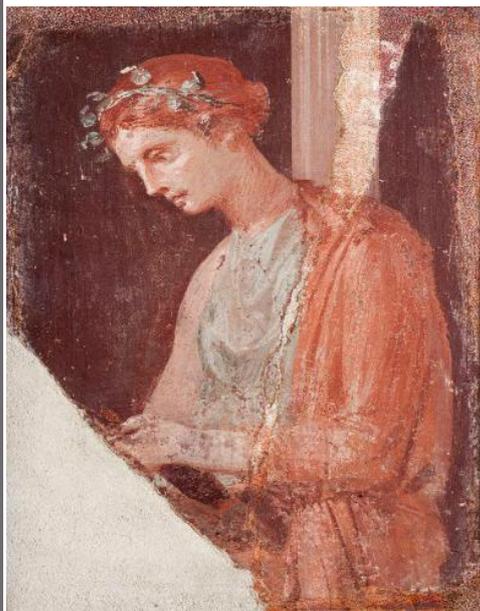
Elisabetta Di Michele



(Panoramica del sito - La struttura incompiuta che si nota sul fondo dovrebbe diventare il futuro museo)

## Letture, libri e biblioteche del mondo greco e romano

C'è ancora poco più di un mese di tempo per visitare a Roma la mostra *La biblioteca infinita. I luoghi del sapere nel mondo antico*, aperta al Colosseo fino all'undici gennaio 2015. Un percorso di conoscenza attraverso le abitudini culturali dei Greci e dei Romani e il loro rapporto con la lettura, i libri e gli spazi a questi dedicati, con similitudini, ma anche differenze dal nostro mondo occidentale.



Un autore, oggi come allora, cercava la fama anche transitoria che poteva dare una pubblica lettura di un suo scritto e si procurava una claque pronta ad applaudire. Ma, per esempio, in antico non si leggeva a mente, ma invece a bassa o alta voce e in luoghi comuni a tut-

ti. Non è vero, inoltre, che le donne non fossero avvezze alla lettura e, contrariamente all'antico Egitto, il mestiere dello scriba era considerato tra i meno importanti. E le diversità erano sostanziose anche tra Greci e Romani. Le biblioteche elleniche erano chiuse e riservate al lavoro degli studiosi ed eruditi, quelle romane aperte come dei centri culturali, spazi di confronto tra ricercatori esperti di varie discipline per dibattere, ascoltare e apprendere.

Ma seguiamo la mostra lungo le sue 7 sezioni. Il supporto della scrittura è il punto di partenza: il libro. Prima nasce il *volumen*, una serie di fogli attaccati che costituiscono un rotolo non sempre comodo da leggere e da



*In alto a sinistra:* immagine-simbolo della mostra.

*In alto a destra:* pittura antica che mostra un *codex*, un *calamari* ed un *volumen*.

*Qui sopra:* rotolo di fogli di papiro che formano un *volumen*.

*Al centro a destra:* esempio di due tavolette di cera cucite insieme.

*Qui accanto:* incisione del 1800 che raffigura una sala dell'antica Biblioteca di Alessandria.



gestire. I fogli sono generalmente in papiro, materiale proveniente soprattutto dall'Egitto, ma coltivato anche in Sicilia e in altri luoghi. Sul supporto si scriveva con inchiostri ricavati da materiale naturale (vegetale o minerale) che dava i colori dal nero al rosso (da questo, *ruber* in latino, deriva il termine rubrica). Molte le carte usate a secondo della destinazione, dalla più pregiata che non si poteva che chiamare Augusta a quella destinata ad

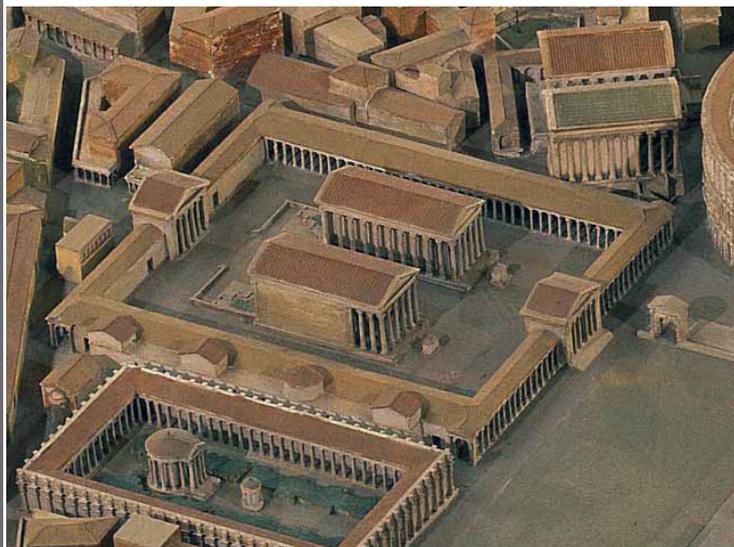
avvolgere i prodotti del mercato, l'emporitica. Da non dimenticare, in alternativa al papiro, la pergamena (da Pergamo, la città dell'Asia Minore famosa per la sua biblioteca), ricavata dalla pelle di animale, che sempre più sarà usata nel mondo antico e soprattutto medievale.



C'erano di contro anche le tavolette cerate su cui, per esempio, si esercitavano gli studenti. Una superficie dura, spalmata di cera, su cui si incideva con gli stili e su cui si poteva cancellare quanto scritto per poter essere riutilizzata. Da qui l'evoluzione verso il *codex* (da *caudex*, cioè tronco, dal legno da cui era ricavata la tavoletta): tante tavolette unite e cucite insieme danno quindi un antenato del nostro libro, con le pagine che permettono la scrittura sui due lati, a differenza del rotolo-volumen.

Tutto questo sapere era conservato in sempre più grandiose biblioteche. In Grecia, dapprima





legate all'istruzione dei giovani, erano quindi presenti nei ginnasi o abbinata al mondo della scienza e della medicina, costruite negli *Asklepeia* (luoghi di cura, protetti dal dio Asclepio) e infine, nei santuari dedicati alle Muse, custodi della memoria e ispiratrici dei poeti.

Le conoscenze e lo svilupparsi delle arti e della letteratura producono, nel corso dei secoli, un numero sempre maggiore di testi da conservare. Ad Alessandria, capitale del mondo ellenistico sorge la più nota biblioteca, voluta dai Tolomei: tutte le navi che passavano da lì avrebbero dovuto lasciare una copia di qualsiasi testo viaggiasse a bordo. I volumi custoditi, secondo le fonti antiche, arrivarono a 490.000 copie, conservate in scaffali e armadi che li proteggevano dall'usura e dalla minaccia di tarme, ordinati secondo gli argomenti e l'autore. Seconda solo alla città egizia, Pergamo che aveva una monumentale biblioteca fornita di 200.000 volumi, a seguire per fama quella di Celso ad Efeso, e altre non potevano mancare ad Atene e in tante altre città, anche dopo la conquista e l'avvento dei Romani. La cultura ormai dilaga e Roma non può che ricevere



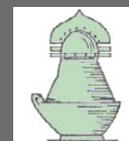
*In alto: ricostruzione della Porticus Octaviae.*

*Qui sopra: ricostruzione di uno dei due edifici della biblioteca Ulpia.*

l'eredità dalla Grecia: il primo a importare opere scritte a Roma fu Lucio Emilio Paolo dopo la conquista della Macedonia nel 168 a.C. Nella mostra allestita nell'Anfiteatro Flavio, plastici riproducono in scala le principali biblioteche dell'impero. Si passa da quella privata all'interno della villa dei Papiri a Ercolano, appartenuta a Lucio Calpurnio Pisone, a quelle pubbliche e aperte a tutti. A Roma, la prima fu l'*Atrium Libertatis* voluto da Asinio Pollione, con testi in lingua latina, ma inevitabilmente anche greci, come sarà da qui in poi per tutte le biblioteche romane. Quindi nasceranno la *Porticus Octaviae* dedicata dalla madre a Marcello, il nipote di Augusto morto prematuramente; e la biblioteca Ulpia nel Foro di Traiano, con al centro l'omonima Colonna.

L'allestimento scenografico della mostra, che riproduce gli *armaria*, antiche scaffalature, pone l'attenzione anche a un altro centro del sapere e luogo di scambio culturale: il *templum Pacis*, voluto da Vespasiano per sancire il ritorno alla pace dopo lunghi anni di conflitti. Era un giardino adornato da rose galliche (come risulta da recenti studi archeobotanici), con un porticato in cui erano le più belle opere d'arte provenienti dalla Grecia e dall'Asia, alcune esposte in precedenza e solo per pochi nella *Domus aurea* di Nerone. In quest'area dei Fori imperiali c'erano la biblioteca bilingue e auditori per conferenze, pubbliche letture e insegnamento. Qui poi Settimio Severo volle esporre la monumentale grande carta di Roma, la *Forma Urbis* che ricostruiva in fedele scala gli edifici della città eterna. E secondo alcune teorie moderne, aiutate da recenti scavi, questo luogo è forse da collegare alla *Schola medicorum* e a Galeno, dottore di Marco Aurelio che qui vicino risiedeva. Altri recenti scavi e ricerche sono quelli del 2008, vicino Piazza Venezia dovuti alla costruzione della linea C della metropolitana, che hanno dato spunto alla mostra e permetterebbero di identificare i resti di gradinate marmoree e di alcuni grandi ambienti con gli *auditoria* di Adriano. Se così fosse sarebbero questi l'unico esempio in tutto l'Impero: sale per pubbliche letture, al tempo di un imperatore innamorato della Grecia e della sua cultura.

Francesca Ventre  
(Responsabile Gruppo Archeologico DLF Roma)



## OpenDLFDay

Sabato 13 settembre presso il Centro DLF di via Paisiello a Firenze si è svolto l'OpenDLFDay, la manifestazione organizzata dal Dopo Lavoro Ferroviario per presentare le attività culturali delle associazioni che fanno capo al Circolo. Un'occasione che il Gruppo Archeologico Fiorentino non ha mancato, intervenendo nella figura del nostro presidente, Mario Pagni, e di alcuni consiglieri e con materiale informativo su ciò che in questi anni è stato fatto e sull'attività esperita in seno al Gruppo stesso. Molte le ricerche e le mostre che nel corso di questi ultimi anni sono state organizzate, fra queste "Templari di Firenze e in Toscana", prima in occasione di un Convegno sull'argomento nel prestigioso Palazzo del Circolo Borghese, poi nella chiesa di San Jacopo in Campo Corbolini, l'unico edificio tuttora preesistente certamente appartenuto all'Ordine, o ancora la "Firenze romana" nello Spazio Eventi del Centro Commerciale di Ponte a Greve, ma presentata precedentemente in anteprima nell'ottobre 2007 in un locale di via del Proconsole, dove sono tuttora visibili *in situ* i resti delle mura romane.

Manifestazioni apprezzate dalle numerose persone che durante il pomeriggio e la serata hanno partecipato all'evento, curiose di conoscere queste associazioni e le loro attività: forse fra queste ci saranno nuovi volontari per continuare questa bellissima e necessaria attività culturale!





## **Il Gruppo Archeologico Luinese**

augura

a tutti i Soci,  
ai frequentatori,  
agli amici sparsi su e giù per la penisola,  
a tutti i collaboratori che partecipano ad Archeologando  
e ai colleghi dei Gruppi Archeologici del DLF di tutta Italia

un felice Natale ed un ottimo anno nuovo.



*L'edicola Del Collezionista*  
 di Campoleoni Fabrizio  
 via Mazzini - Maccagno  
 tel: 0332 560041



**ARCHEOKOKO**  
 di Fabio Luciano Cocomazzi  
 p.iva 03193390121  
 via Privata Gabella, 7  
 21010 - Maccagno (Va)  
 cell. 3384281065  
 e-mail kokos.74@libero.it

 STUDIO TECNICO  
**Mombelli Geom. Michele**  
 Servizi Immobiliari  
 Via Giuseppe Mazzini 11  
 21010 Maccagno (VA)



Via Verdi, 83 - 21010 Germignaga (VA)  
 Tel. 0332/535963 - Fax. 0332/501769



ISYS  
www.isys.ch

members of



www.bestvision.ch



BSS  
www.ibss.ch